

GIOVANNI MARCHESI

TRA FIUMI E FORESTE



Roma, 24-5-73

al Cav. Tommasini

perché renda
gioconda l'abbesa
dei suoi illustri
fratelli e clienti.

Don Peppino

Mons. GIOVANNI MARCHESI
Missionario Salesiano

TRA FIUMI E FORESTE

CON LE TRIBÙ
DEL RIO NEGRO D'AMAZZONIA

VOLUME PRIMO

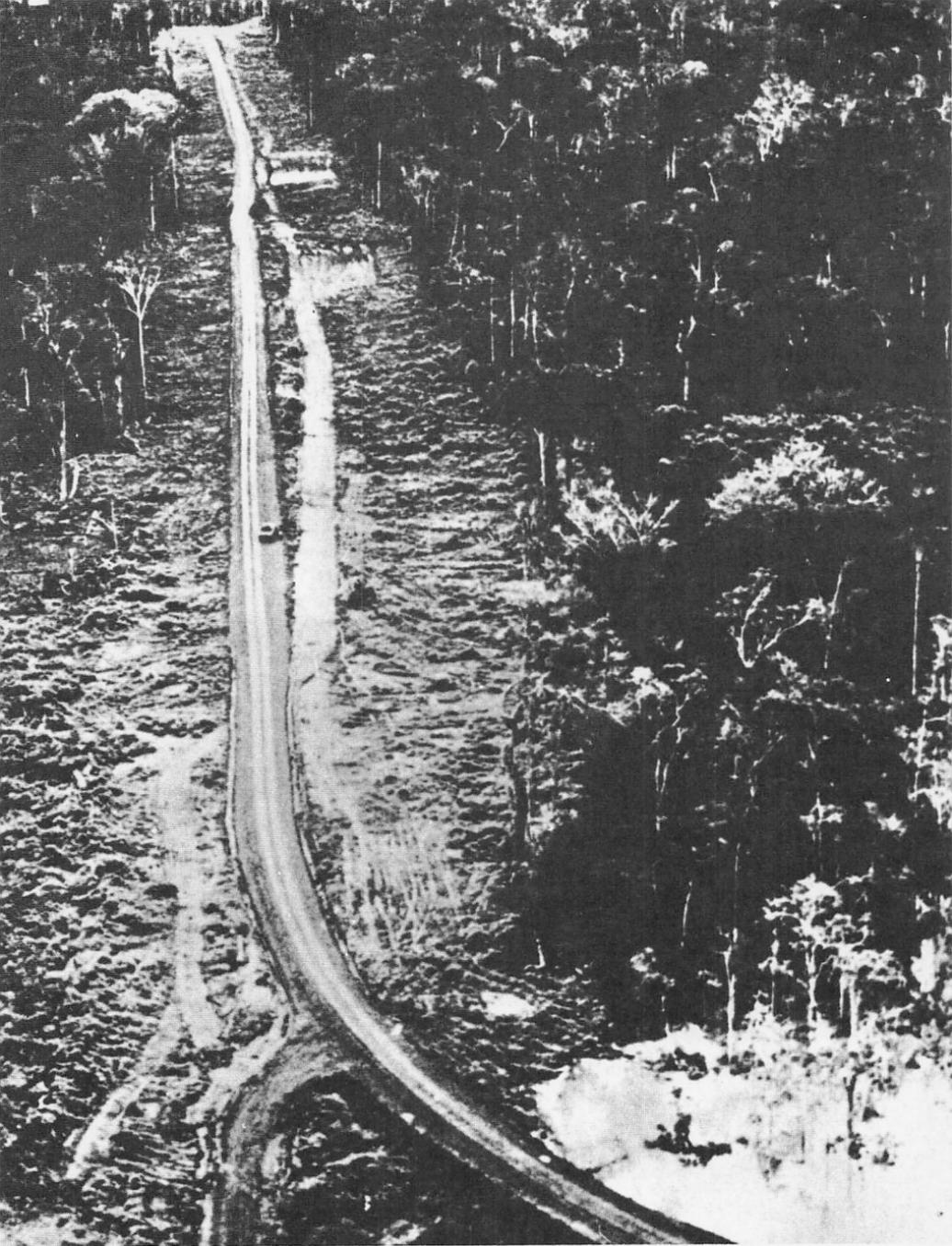
*Traduzione e coordinamento delle « Memorie » e delle « Interviste »
a cura del Dott. Agostino Archenti*

Pro manoscritto

sua giustizia ». Ecco perché ho voluto che lo scritto fosse diviso in due parti e si rivolgesse di preferenza ai più giovani, ai semplici di cuore, agli umili, l'elemento preferito da Dio per scegliersi i suoi evangelizzatori. Se mi si accuserà di essermi presentato più da missionario che da studioso, non me l'avrò a male. Vorrei anzi che i lettori più entusiasti fossero tutti giovanissimi, come lo ero io quando lessi le Memorie del Cardinal Massaia e ancor più quelle del Beato Giustino De Jacobis.

Del resto non mancano lavori di polso sugli Indi del Rio Negro in grossi volumi illustrati, come quelli dal titolo « Viaggi tra gli Indi » del Prof. Ettore Biocca editi a Roma dal Consiglio Nazionale delle Ricerche. Ancor più abbondante è la documentazione sulle tribù del gruppo Tucano a cura del mio confratello Padre Alcionilio Brüzzi. Eppure, o purtroppo, fra alcuni anni tutte queste ampie illustrazioni di un'umanità quasi preistorica sembreranno materiale raccolto un secolo fa. E non sarà certo per colpa dei missionari, ma per l'irruzione della civiltà dell'asfalto con l'apertura della superstrada Transamazzonica e più ancora della Perimetrale. Questi enormi corridoi di pietrisco, che corrono dall'Oceano Atlantico ai confini con la Colombia e con il Venezuela, violeranno per sempre il mistero delle immense foreste della Amazzonia e del Rio Negro, dove io trascorsi quasi tutta la mia vita fra le tribù del gruppo Tucano, del gruppo Arwaka e dei poveri Macùs.

Per fortuna — o meglio per provvidenza di Dio — i figli di Don Bosco, in sessant'anni di fatiche e di veri eroismi, hanno conquistato definitivamente a Cristo tutte quelle tribù, che potranno così resistere a qualsiasi urto. Esse hanno la fede dei neofiti, paragonabile a quella dei primi cristiani. E questo risultato, senza precedenti in quella zona, è frutto del sistema



Un tratto della superstrada Transamazônica.

educativo di Don Bosco applicato con amore e costanza nei territori di missione: convertire l'adulto attraverso il fanciullo, i genitori attraverso i figli.

Per ben tre generazioni, ossia in tre cicli di vent'anni, i Salesiani e le Suore di Don Bosco hanno educato in dodici collegi gratuiti i figli e le figlie dell'Indi con scuole, officine d'arte e mestieri, lavoro artigianale e agricolo. Oggi tutti i responsabili della vita civile e culturale dei centri di missione sono indigeni, ossia ex-allievi ed ex-allieve. Anche l'istruzione religiosa è assicurata da catechisti e da catechiste, divenuti così Cooperatori e Cooperatrici salesiane. In queste tre generazioni la religiosità naturale degli Indi è divenuta cristianesimo convinto, il naturale riserbo morale è divenuto virtù luminosa, l'abitudine indigena al lavoro collettivo ha favorito le cooperative di lavoro agricolo e artigianale, l'ingegno non comune dei nativi li ha messi in grado di parlare e scrivere tutti in tre lingue: portoghese, tucano e « geral ».

Senza la nostra metodica evangelizzazione di stile salesiano più di dieci tribù sarebbero fatalmente scomparse, bruciate dall'irrompere della cosiddetta civiltà. In questi stessi giorni i genieri del governo centrale e i soldati impiegati nella costruzione della Perimetrale vedono con i loro occhi attoniti il miracolo di questi miei Tucanos già preparati e maturi per sviluppare il commercio dei loro manufatti e dei loro prodotti anche lungo la nuovissima arteria. Tra i nostri Tucanos infatti nessun analfabeta e nessun minorato dai vizi propri del consumismo. Ma c'è di più: in ogni municipio — già centro di missione — attorno alla chiesa spiccano il palazzo delle scuole, il palazzo municipale, l'ospedale con ambulatorio, il dispensario e l'osservatorio meteorologico.

Nell'imminenza del giubileo di diamante (1915-1975) delle Missioni salesiane del Rio Negro d'Amazzonia sento il

bisogno e la gioia di cantare il Magnificat alla Provvidenza, che si è servita anche e specialmente dei fanciulli e delle fanciulle per la cristianizzazione efficace e tempestiva di queste tribù. Ma guai a noi se non avessimo evangelizzato in tempo e se non avessimo seguito subito e sempre il nostro sistema educativo!

Ogni volta che ripiglierete in mano questo libro vi saluta e vi benedice il vostro

Monsignor GIOVANNI MARCHESI

N.B. - Ringrazio di tutto cuore il Dr. Luigi Isnardi del Touring Club Italiano e il Prof. Luigi Fenaroli di Bergamo per la gentile concessione di pubblicare cinque foto dalle « *Vie d'Italia e del Mondo* » riguardanti il mio campo di lavoro missionario.

**CHIAVETTA per chi vuol leggere passabilmente bene
i nomi propri e i termini speciali
riportati nella grafia portoghese**

ç (con la cediglia) seguita da qualsiasi vocale, come pure
c (senza cediglia) seguita dalle vocali dolci e, i si leggono s aspra
(ss). Es. *Içana* = Issana

J seguita da qualsiasi vocale, come pure

g seguita da vocale dolce e, i si leggono *come in francese* (con suono fricativo) e *non come in spagnolo* che hanno suono aspirato. Es.: *Jauareté* (giaguaro); *geral* (generale).

gue, gui si leggono ghe, ghi; Es. *Miguel* = Mighèl

gua, guo si leggono come in italiano

Lo stesso avviene per i gruppi que, qui = ke, ki; e
qua, quo = (come in italiano, ossia quà, cuò) Es.:
Tiquié = Tikié; *Taraquà* = Taracua

lh si legge gli Es.: *Velho* = Veglio (vecchio)

nh si legge gn Es.: *escolinha* = escoligna (scoletta)

Ch si legge sempre sci. Es.: *cachoéira* = cascioéira (cascata)

x si legge quasi sempre sci; Es.: *Xavante* = Sciavante (indio sciavante)

ão (dittongo nasale) si legge con suono medio an/on (molto nasalizzato). Es.: *São Paulo* = San Paulo; *Coração* = Corassòn

õe (dittongo nasale) si legge oin (molto nasalizzato). Es.:
Solimões = Solimoins (nome dell'alto Rio delle Amazzoni)

m in fine di parola suona sempre n. Es.: *Belém* = Belén

N.B. Le due vocali -o -e in fine di parola si pronunciano chiuse; tanto che sentendo pronunciare da un portoghese o da un brasiliano *Rio de Janeiro* a noi italiani sembra di udire *Riu di Janeiru*.

Basta così; altrimenti leggeresti meglio di me!

IL BRASILE

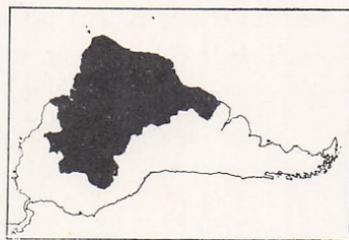
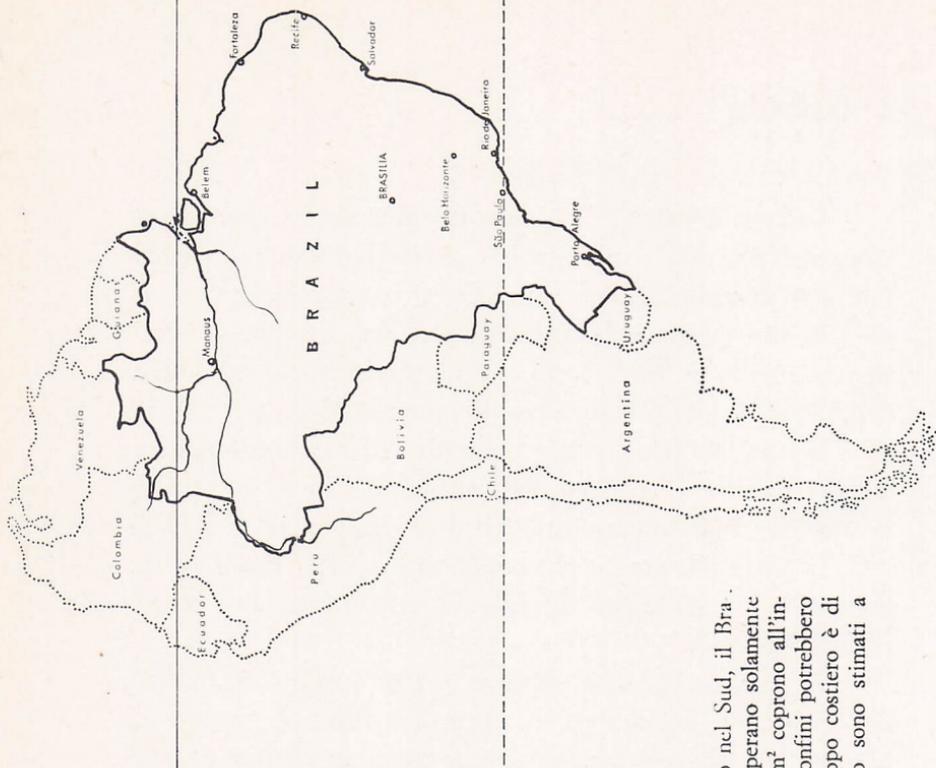
Il Brasile dal 1889 è una Repubblica Federale (Stati Uniti del Brasile), comprendente 22 stati, 1 Distretto Federale e 4 Territori. Come superficie e come popolazione supera le altre Nazioni dell'America del Sud: ha più di 8 milioni e mezzo di Km², e sta raggiungendo i 100 milioni di abitanti (che erano solo 22 milioni nel 1910).

Il Brasile, oltre che con l'Oceano Atlantico, confina con dieci delle altre 12 nazioni dell'America del Sud: solo il Cile e l'Ecuador non hanno alcun tratto di confine con il Brasile.

Le città più note e più popolate sono *San Paulo* (6 milioni 400.000 ab.), *Rio de Janeiro* (4.400.000 ab.), *Recife* (2.000.000 ab.).

La capitale Federale, che fino al 1959 era Rio de Janeiro, ora è *Brasilia*, inaugurata il 21 aprile 1960, e che ha già 600.000 ab. Da essa partono le più grandi autostrade in ogni direzione. A noi interessano soprattutto la *Transamazzonica* che giunge fino a Manaus e la *Perimetrare* che si sta snodando lungo la linea equatoriale in piena foresta rionegrina.

La popolazione del Brasile si presenta come un vero crogiolo di razze per le continue immigrazioni. La percentuale maggiore è di origine europea: portoghese, italiana, spagnola, olandese, tedesca. Nelle città costiere e nelle grandi coltivazioni è pure notevole l'immigrazione giapponese, cinese, africana e medio-orientale. *Gli Amerindi*, ossia gl'indigeni delle 75 tribù accertate dell'interno del Brasile, costituirebbero il 0,6 per cento della popolazione totale. Si noti che mentre parecchie tribù si vanno estinguendo e confondendo, *le tribù dei Tucanos e degli Arwákas del Rio Negro* sono in deciso aumento demografico.



Attraversato dall'Equatore nel Nord e dal Tropic del Capricorno nel Sud, il Brasile è il quinto paese al mondo per estensione territoriale. Lo superano solamente l'Unione Sovietica, Canada, Cina e Stati Uniti. I suoi 8.633.330 km² coprono all'incirca una metà dell'intero continente Sud Americano, ed i suoi confini potrebbero ospitare comodamente tutta l'Europa esclusa la Russia. Lo sviluppo costiero è di 7.398 km. sull'Atlantico e i corsi d'acqua navigabili nell'interno sono stimati a 43.000 km. Il Brasile è al primo posto come numero di cattolici.

L'AMAZZONIA

L'Amazzonia è il maggiore degli stati confederati del Brasile come estensione di territorio, non certo come popolazione: Kmq. 1.564.445; abitanti 1.000.000.

Prende il nome dal Rio delle Amazzoni, che nasce nel Perù a poca distanza dall'Oceano Pacifico; percorre con nomi diversi quasi 6.000 Km., e va a sfociare nell'Oceano Atlantico con un estuario che riversa più di 7 miliardi di metri cubi d'acqua dolce ogni giorno. Di qui il nome di « Mar dulce » dato dagli antichi navigatori al tratto di Oceano dal raggio di 200 Km. al largo dell'estuario, anzi allo stesso fiume che vi sfocia. Oltre al primato della lunghezza e della portata d'acqua, il Rio delle Amazzoni ha un incontrastato primato come bacino fluviale, che misura 5 milioni 600.000 Km², quasi quattro volte la superficie dello stato d'Amazzonia.

Il Rio delle Amazzoni è a buon diritto chiamato dai brasiliani anche « o Rio Mar » (il Fiume Mare). Il nome di Amazzoni, le terribili guerriere della leggenda greca, è dovuto probabilmente alla fantasiosa relazione del primo esploratore Francesco Orellana, luogotenente di Gonzalo Pizarro, nell'anno 1539. Egli narra che lungo il grande fiume si dovette salvare a stento dall'assalto di donne guerriere. In quel secolo XVI, in pieno rinascimento, era più che naturale il raffronto con le antiche Amazzoni.

La città capitale dello stato d'Amazzonia è Manaus, che sorge sulla sponda sinistra del Rio Negro, a 13 Km. dalla confluenza col Rio delle Amazzoni. Fino al porto di Manaus arrivano anche le grandi navi provenienti dall'Atlantico, percorrendo così più di 1.500 chilometri in territorio amazzonico per via fluviale.

RIO NEGRO D'AMAZZONIA

Questo « fiume nero » ha un corso di 2.000 Km. Ma non è che un affluente — sia pure il maggiore — della sponda sinistra del Rio delle Amazzoni. Nasce in Colombia col nome di Guainìa e mentre scorre nel Venezuela riceve le acque dell'alto Orinoco. Entra in Brasile presso l'antico forte di Cucuì, che divide (o unisce) tre nazioni: Brasile, Colombia, Venezuela. Entrato nello stato di Amazzonia, il Rio Negro riceve alla sua destra l'*Issana*, il *Waupés* e il *Tiquié*. È appunto su questi affluenti che si trova il maggior numero di Tucanos e di Arwakas. Questo fatto determinò la fondazione del triangolo missionario con i tre centri di *Taraquà*, *Parì-Cachoéira* e *Jawareté*. Gli altri tre grandi centri che ci interessano si trovano invece lungo il corso del Rio Negro: *S. Gabriel*, *Santa Isabel* e *Barcelos*.

Sulla sponda sinistra del Rio Negro non ci sfugga il Rio *Cauaburì* che scende dal *Pico da Neblina* (Picco della Nebbiosa: metri 3.114, la vetta più alta di tutto il Brasile). È dal Rio *Cauaburì* che sono scesi dal Venezuela parecchie spedizioni e anche gruppi di Indi Aicàs. Questi ultimi però preferiscono scendere lungo l'affluente *Marauìa* fino alla foce col Rio Negro, dove ora hanno la loro base maggiore.

Ma... il Rio Negro come zona di missione affidata ai Salesiani, ha inizio a 150 km. sopra Manaus e raggiunge a Nord Cucuì e a Owest *Jauareté* e *Parì-Cachoéira*. È quindi la parte più Nord-Ovest dello Stato d'Amazzonia, e ne è solo la quinta parte. Eppure misura 320.000 chilometri quadrati e copre una superficie maggiore di quella dell'Italia. E quanti abitanti? Solo 40.000, ossia uno ogni otto chilometri quadrati! Non per nulla è la missione dei fiumi, delle foreste e delle distanze enormi.

ATTENZIONE!

Ordine

L'ordine è il primo alleato della verità; il secondo alleato è la semplicità dello stile; il terzo è la moderazione. È meglio lasciare il desiderio di conoscere più a fondo che la voglia di chiudere il libro per sazieta.

Siccome so che il mio stile è semplice come quello di un ragazzo, mi sono preoccupato specialmente dell'ordine.

Dopo la mia lettera di presentazione, ecco che vengono le cartine al tratto del Brasile e dell'America del Sud e quella della Prelatura del Rio Negro. Ogni cartina è affiancata da una sola pagina di brevi notizie, che orientano senza stuccare.

Di qui ha inizio il libro vero e proprio, che è articolato in due quaderni come in due film sullo stesso soggetto:

Tra fiumi e foreste; dalla Maloka all'Aldea

Ognuna delle due parti è sviluppata in capitoli o meglio in titoli e sottotitoli; appetitosi per chi ama i cibi casalinghi e non le sofisticazioni.

Però — siamo sinceri! — quando prendiamo in mano un libro nuovo, quasi per istinto facciamo come i giapponesi e i cinesi: si comincia a sfogliarlo dall'*indice*. È appunto all'indice che io rimando subito « i miei venticinque lettori », augurandomi che si moltiplichino via via per cento.

VOLUME PRIMO

TRA FIUMI E SELVE

IL FIUME NERO

Rio Negro

Nell'America del Sud ci sono almeno quattro *Rio Negro* (Fiume nero). Occorre specificare che qui si tratta del Rio Negro per eccellenza, quello dell'Amazzonia, in Brasile.

Più che il colore dell'acqua, che è veramente scura ma per nulla torbida, del Rio Negro ci deve interessare l'importanza geografica. Questo fiume nero divide (o meglio unisce) tre nazioni: Colombia, Venezuela e Brasile. Per di più aggancia al bacino fluviale del Rio delle Amazzoni, che è già da solo il massimo del mondo, anche quello dell'Orinoco. Un canale naturale, detto *Brazo de Casiquiari*, riversa le sue correnti lattiginose (bianco-giallicce) nel Guainìa, che arriva dalla Colombia convogliando acque nere. Il punto di confluenza le fa apparire ancor più nere e determina così il nuovo nome di Rio Negro che il Guainìa assume molto prima di entrare nello stato di Amazzonia.

Dopo che ha lambito il cippo di frontiera con le tre nazioni, il Rio Negro si snoderà per altri 1.165 chilometri, più di mille dei quali nel territorio della missione salesiana. Chi sfogliasse l'*Annuario Pontificio* vi troverebbe tutti i dati statistici aggiornati al 1975 anche della nostra missione del Rio Negro, chiamata, in un latino quanto mai trasparente, « *Praelatura Fluminis Nigri* ».

Acqua nera e acqua bianca

Il fenomeno cromatico delle acque si ripeterà in modo ancor più vistoso alla foce del Rio Branco (fiume bianco) che si getta nel Rio Negro davanti a Carvoeiro. Come è nerastra e limpida l'acqua dell'uno, altrettanto è bianchiccia e torbida quella dell'altro. E le due correnti a volte proseguono parallelamente per qualche chilometro. Poi l'acqua nera riprende il sopravvento fino a sfociare con quattro chilometri di fronte nero nelle acque giallo-biondo del Solimões, che proprio di lì prende il nome ufficiale di Rio delle Amazzoni.

E nei più di mille chilometri di corsa verso l'Atlantico col suo terzo e vero nome, il Rio delle Amazzoni si righerà oltre che di nero e di giallo anche di verde, per l'afflusso di acque azzurre. La fusione dei colori avviene nell'estuario, che presenta un seppia chiaro per oltre settanta chilometri di raggio.

La spiegazione dei colori dei vari affluenti dello stesso Rio Mar non è sempre concorde. Si può tuttavia ritenere che i fiumi con alveo argilloso comunicano alle acque il colore delle loro argille e dei loro silicati. Bianco, azzurro, grigio, giallo, rossiccio, sono perciò di origine minerale. Le acque nere che si presentano tali se viste in massa, ma che in piccole quantità sono invece di un diluitissimo color caffè, devono la loro colorazione ad elementi vegetali, ossia sono un *filtro*. Il Rio Negro, per esempio non è mai torbido, ha un fondo di pietra viva e di sabbia rocciosa: non ha *humus* argilloso. Di eterogeneo c'è solo il legname della selva che lo fiancheggia. I tronchi d'albero, gli arbusti, i rami e specialmente le foglie che intasano le strettoie delle cascate o i numerosi canali (*igarapé*), non possono deteriorarsi o infracidire, perché non c'è melma; ma cedono la propria tinta bruna come av-

viene negli *infusi vegetali*. Per questo le acque nere sono le più terse e le uniche veramente potabili.

Dove poi il Rio Negro e gli affluenti d'acqua nera procedono calmi e maestosi, la superficie appare nerissima e lucida: un vero specchio che riflette cielo, selva e colori. Che bazza per i fotografi!

Alt!... la « cachoeira »

Le « *cachoeiras* » sono le tipiche *cascade* amazzoniche, che sono certo meno vistose e meno impressionanti delle celebri cascate del Niagara; in compenso però — ossia purtroppo — sono molto più pericolose. Dal Niagara infatti nessuno pretende di far passare un'imbarcazione, mentre dalla maggior parte delle « *cachoeiras* » si tenta sempre un passaggio nel punto meno pericoloso ossia un salto da un piano all'altro della corrente. Da S. Gabriel, capoluogo dell'alto Rio Negro e sede della Prelazia, per raggiungere il centro missionario di Jauareté si devono superare ben 17 *cachoeiras*. Le imbarcazioni perciò devono essere a chiglia piatta o almeno poco profonda e i piloti sempre indigeni. Il mezzo più sicuro per trasportare sugli affluenti del Rio Negro molta merce (e le canoe stesse nei punti più pericolosi) è pur sempre lo zatterone, che affronta salti paurosi senza capovolgersi. È uno spettacolo da circo equestre vedere sei indi ritti come statue di bronzo sulle traverse della chiatta e non scomporsi né traballare durante il tonfo dalla cascata nei vortici sottostanti. Sono sferzati dalle onde spumeggianti, ma rimangono ritti e non battono ciglio. Sembrano cavalerizzi sul dorso di cavalli in piena corsa.



La « cachoéira » di Carurù sul Rio Tiquié.
Le « cachoéiras » sono frequenti in tutti i fiumi d'Amazzonia. Sono dovute a rocce cristalline che hanno resistito all'erosione, formando delle gradinate.

Già fin dai primi anni della missione di Taracua mi ero fatto promotore di strade aperte nella selva per circa quattro chilometri di lunghezza attorno alle maggiori *cachoeiras* del Waupés. Così era possibile far trasportare a spalle la merce dei vaporini per ricaricarla dopo il passaggio della cascata. È lungo queste strade che poi vennero costruite le prime *aldees* o villaggetti per gli indigeni, di mano in mano che si formavano nuove famiglie cristiane. Le *aldeas* disseminate lungo gli affluenti Waupés e Tiquié sono ora un centinaio, tutte con la loro cappella e la loro scuoletta (*escolinha*). Dipendono però sempre dal centro missionario che le ha costruite. Del resto nell'alto Rio Negro anche il centro è sorto a ridosso o di fronte a un'importante cascata, e lo si riconosce facilmente dal nome che porta: Parí-Cachoeira, Jauareté-Cachoeira; S. Gabriel das Cachoeiras...

Il problema delle cascate (dette più propriamente « rapide ») non c'è nel basso Rio Negro, perché da Manaus a Santa Isabel il fiume è navigabile per 560 chilometri con veri battelli a ripiani, come nei nostri laghi.

Il tipico « gaiola »

Invito il lettore a ripercorrere con me il tragitto da Manaus a Santa Isabel sul tipico battello amazzonico detto « gaiola », lungo circa 50 metri e largo quindici. Non a caso il suo nome significa « gabbia », perché questo battello a turbina ha la stiva piatta che serve specialmente per il trasporto di animali. Se i passeggeri dei due piani sono molti, la chiglia, anch'essa piatta, si abbassa a fior d'acqua ed è perciò aperta da ambo i lati per permettere alle onde che entrino da una parte di uscire subito dall'altra. Al primo



Lungo i subaffluenti la pesca con il panierino.
Nelle rade e nelle zone allagate, come pure negli igarapé, si pesca
con il « panierino », che è una rete di giunchi sapientemente intrecciati.
La pesca è sempre fruttuosa.

piano ci sono belle cabine e un salone da pranzo. Il piano superiore è la tolda, quasi tutta scoperta, dove i passeggeri, quando non dardeggi il sole, possono prender aria e anche sdraiarsi sulle amache.

Si viaggia a sette leghe orarie, circa 30 chilometri. Dopo un giorno di viaggio eccoci a Moura, dove comincia ufficialmente la nostra Prelazia. Moura è ora un villaggio servito da un missionario itinerante, ma un tempo era una cittadina con chiesa parrocchiale. A qualche ora più in su ci accorgiamo di essere vicini alla foce del Rio Branco (fiume bianco) per il vivo contrasto delle correnti. Passiamo accanto a Carvoeiro, che al tempo dei missionari Carmelitani era un grosso centro come Moura. Il giorno seguente, al chilometro 423 dalla foce, sostiamo a Barcelos, capoluogo del Basso Rio Negro ossia di quello navigabile (esclusa s'intende la capitale Manaus). Da Barcelos la navigabilità continua per altri 142 chilometri, dove sorge appunto Santa Isabel, traguardo dei « gaiolas »: comincia la zona delle cascate. Tutti scendono: chi vuol proseguire deve disporre di un motoscafo o di una canoa e non essere mai solo.

Santa Isabel, per fortuna dei missionari, oltre che il traguardo dei battelli, è pure il traguardo della cosiddetta « civiltà dei bianchi », ostacolo numero uno alla vera civiltà cristiana degli indigeni. È molto più facile costruire sulla « civiltà delle tribù »!

L'Inferno Verde

Sembrano due parole antitetiche, perché ciò che è verde per noi europei è gradevole e riposante. Quando però il verde si cambia da segno di speranza in ossessionante con-

tinuità di foreste e fiumi, fiumi e foreste e ci dà l'angoscia dello smarrimento e dell'agguato, allora l'Amazzonia, — soprattutto quella dell'alto Rio Negro —, ha trovato il suo nome e cognome.

Anche il nostro confratello Miguel Blanco, che lavorò con me fra i Tucanos per oltre quarant'anni, non seppe trovare altro titolo per il suo libro che quello di « *O Inferno Verde* ». Per fortuna noi ci siamo sempre umilmente affidati agli Indi in tutti i nostri viaggi apostolici. Solo l'Indio conosce metro per metro la selva in cui s'inoltra e l'affluente in cui pesca. Il bianco invece — missionario o esploratore o avventuriero che sia — è sempre un pupo smarrito in quel doppio mistero d'acqua e di verde. Io stesso non vidi più tornare certi commercianti colombiani che pretesero fare da sé: perdettero vita e mercanzie. I nostri Tucanos lo ripetono sovente: « Noi qui possiamo vivere anche senza i bianchi, ma i bianchi coi loro fucili e le loro macchine, non potrebbero fare un passo da soli ». Dopo 60 anni di vita rionegrina noi missionari affidiamo sempre agli indigeni, ai nostri bravi ex allievi, il compito di pilotare canoe, motoscafi e battelli; sono loro i nostri capitani.

In due casi soprattutto si soffre davvero l'angoscia e il terrore dell'*Inferno Verde*, anche se si è in compagnia degli Indi: nell'incendio della selva e nell'uragano sul fiume.

Il finimondo del 1925

Durante l'anno 1925 in tutta la regione del Rio Negro le piogge furono così rare e così scarse che il fiume e i suoi affluenti si prosciugarono quasi completamente.

Nel dicembre il vaporetto (il cosiddetto *gaiola*) non



Il salesiano P. Luigi Algeri tra due indi Miriti-Tapuyas del gruppo Tucano.

potè giungere al porto terminale di Santa Isabel, ma si dovettero scaricare le mercanzie a Carvoeiro, ossia alla confluenza col Rio Branco, a centinaia di chilometri dalla nostra prima residenza. Il Rio Negro, sempre così ricco d'acqua, aveva perso il suo particolare aspetto. Sull'alveo del fiume gli isolotti erano attornati da vasti banchi di sabbia; tra l'uno e l'altro si ergevano dal fondo enormi massi di granito e grovigli di tronchi d'alberi che ostruivano il passaggio anche alle piccole canoe. In alcuni tratti s'erano formati laghetti d'acqua stagnante con sciami di zanzare e conseguenti epidemie di malaria. Per lunghi mesi il disco solare s'intravvide solo in trasparenza come attraverso una fitta nebbia. Tuoni e fulmini si conchiudevano ogni giorno senza pioggia. I più coraggiosi, con piccole barche a motore, tentavano di portare ammalati a Manaus, ma lungo il tragitto così accidentato, gl'infermi morivano e venivano seppelliti sotto le arene del fiume. Dall'interno della foresta gli animali scendevano a dissetarsi ai rigagnoli e agli stagni del fiume: era caccia grossa per le tigri a danno dei cinghiali e dei camosci. Poi cominciarono i grandi incendi della selva. Il fuoco si comunicava da una sponda all'altra attraverso gli isolotti dell'alveo. Così un fumo denso cominciò a stendersi sopra tutta la zona eclissando anche il disco solare. Fu la notte anche per noi dell'alto Rio Negro, dove il fuoco non era ancor giunto. Ci chiedavamo se non fosse per caso la fine del mondo. Finalmente, ai primi di aprile, ossia dopo cento giorni di siccità mai prima conosciuta, scrosciò l'uragano. Ma solo dopo due mesi di continue piogge torrenziali il fiume potè riprendere il suo aspetto ed essere solcato dai *gaiolas*. In quei mesi di grandi privazioni, per mancanza di contatto con Manaus, il pesce fu la nostra salvezza, perché intrappolato nei tratti ostruiti dagli alberi e negli stagni. Intanto un mugolo di zanzare aveva in-

vaso la zona del medio e basso Rio Negro e le febbri malariche infierirono con i loro effetti di vomiti e dolorose diarree sanguigne. Non restò un solo villaggio, anzi una sola casa senza ammalati. Suore e Missionari moltiplicarono i loro viaggi per venire incontro in qualche modo a quella povera gente. L'epidemia durò due anni interi, mietendo gran numero di vittime e riducendo così di molto gli abitanti del Rio Negro, già dimezzati dal tracollo del caucciù. Resistero maggiormente gl'Indi e i caboclos, ossia quelli dell'alto Rio Negro, dove il fiume e gli affluenti per le molte « ripide » non formano ristagni. Lo sfratto quasi completo dei *fazendeiros* si effettuò appunto in questi due anni. Gl'indigeni rimasero così l'elemento prevalente nel territorio della Prelazia e, provvidenzialmente, anche il meglio disposto a entrare nel Regno di Dio.

Una notte infernale

Feci anch'io più volte l'esperienza numero due dell'Inferno Verde: quella degli uragani in pieno viaggio sul fiume. Preferisco descriverla con la penna del mio confratello, Padre Algeri, bergamasco come me e tuttora vivente lui pure.

« Il barcone carico di vettovaglie per la missione indigena di Taraquà procedeva lentamente sulle acque del Wau-pés, spinto a remi da tre Indi: un Tucano, un Dessana e un Piratapúya. Essi battevano l'acqua cadenzatamente con la stessa freschezza dell'inizio del viaggio, ossia di tredici ore prima. Avevano fatto un solo intervallo di pochi minuti verso il mezzogiorno per prendere il loro « scibé », farina di mandioca con acqua. Il sole ci aveva spietatamente dardeggiato per varie ore: per fortuna era prossimo il tra-

monto, che si preannunciava incantevole e proprio sulla linea dell'equatore. Siamo nella zona più bassa dell'Uaupés e il fiume in piena, allagando per chilometri la selva circostante, sembra un grande lago senza sponda di terra perché, gli alberi giganteschi spuntano dall'acqua. Tutto è cielo, acqua e selva. Non so quanto sia durato il tramonto: un incendio della volta celeste riflesso nell'acqua sconfinata e in quello scenario unico al mondo. Ricordo solo che mi scoppiò dal cuore una preghiera: « O Signore, che sarai Tu, se uno dei tuoi innumerevoli astri mi rapisce talmente che non mi sazio di contemplare la profusione e il variare delle sue luci? Ma quel Paradiso finì di colpo. Un formidabile tuono, di quelli che solo nel Rio Negro si possono udire, mi disincantò di botto facendomi guardare indietro. Enormi nuvoloni neri s'innalzavano alle nostre spalle e si stendevano con tale rapidità che mai vidi l'eguale. L'uragano, il grande nemico dei rematori, ci aveva sorpresi a due ore dalla meta, e in pieno tramonto, mentre di solito si scatena a notte alta. Il punto d'approdo è ancor lontano e prima di quello è impossibile trovare un palmo di terra. Penetrare nell'interno della foresta allagata è l'unica via di scampo. Non fu necessario che io impartissi quest'ordine perché i nostri Indi, praticissimi dei fiumi, adusati a temporali e a uragani, diressero tosto l'imbarcazione verso il prossimo fianco di selva remando a tutta forza. Dal grido da loro emesso allo scoppiare del primo tuono compresi che non si trattava di uno dei soliti uragani. L'indio, per natura impassibile davanti ai pericoli, quando però si tratta del rischio della vita manda dalla strozza un grido chiuso tra i denti. E la gravità fu rivelata dal vento, piombato impetuoso sulla nostra imbarcazione anche troppo carica: se ne fece zimbello, con dietro-front violenti e inattesi. Ci credemmo già sprofondati. L'oscurità

più profonda era rotta da continui lampi e da tuoni più asordanti e paurosi del primo. Le acque intanto si gonfiano e formano enormi cavalloni che s'infrangono tra loro al di sopra di noi. Gli indi, più muti delle pietre, raddoppiano gli sforzi per trattenere la prua. Inutile, perché il vento ci trascina a una velocità spaventosa. Tutto lo sforzo al bagliore dei lampi è ora quello di mantenere la barca lontana dalle sponde per evitare che si sfracelli. Passano minuti che ci sembrano ore, senza un indizio di speranza che l'uragano si plachi; sembra anzi raddoppiare di forza. È la fine del mondo, la fine delle nostre quattro vite su un fuscello. Recitiamo insieme l'Ave Maria, « adesso che è l'ora della nostra morte ». Ciò che più tramortisce sono le scariche elettriche, i tuoni, lo schianto degli alberi giganteschi, che sotto la furia del vento si spezzano gli uni contro gli altri, abbracciati come sono da un groviglio secolare di liane d'ogni specie e dimensione. Passano ore di vera agonia, ore eterne. Finalmente scroscia la pioggia torrenziale: è l'ultimo capitolo dell'uragano. Ma è anche il più pericoloso, perché all'acqua già penetrata s'aggiunge ora quella dall'alto: sommergeremo di certo. Sballottati per ogni dove, tentiamo di scaricare la barca dalle merci e dall'acqua, lavorando più in fretta possibile. Nell'oscurità, aggravata dall'accecamento dei lampi, ci colpiamo a vicenda con gli arnesi di sgravio: barili di latta, ciotole, coperchi, remi. La pioggia che ci sferza la faccia serve almeno ad attutire il dolore. È una notte d'inferno. A un certo punto un grido del pilota verso di me: *Paí, cheiro de pupugneira!* « Padre, odor de' pupugnèira! » Eravamo salvi: la palma della pupugna profuma il limitar della selva.



Grappoli di pupugna colti dalla palma pupugneira. La si coltiva vicino alle abitazioni per il grande uso che se ne fa. La pupugna ha un profumo caratteristico, che per i Tucanos è un profumo casalingo. Infatti questo frutto serve da cibo (se cotto in acqua) e da bevanda (se la polpa farinosa è lasciata fermentare).

CORTOMETRAGGIO IN BIANCO E ROSSO

Brasil - Vera Cruz - El Dorado

Si può affermare con il Prof. Luigi Fenaroli che « la storia della scoperta e della colonizzazione del Brasile è alquanto incerta. Sembra attendibile che non siano mancati rapporti col mondo antico anche nelle epoche precolombiane. Onofroy de Thoron infatti tende a dimostrare, in base allo studio dei toponimi indigeni, che già tremila anni orsono le flotte del re Salomone risalivano il Rio delle Amazzoni incettando oro e legnami preziosi e impiegando ben tre anni per il viaggio di andata e ritorno. È significativo il fatto, che il nome del grande monarca rivive tuttora nell'appellativo di Rio Solimões conservato all'alto corso del Rio delle Amazzoni.

« Anche i Normanni sarebbero giunti al Brasile amazonico nel 1488, cioè quattro anni prima del viaggio di Cristoforo Colombo. È però certo che la prima notizia inequivocabile su questo paese ci è data solo nel 1500 dallo spagnolo Vicente Yanez Pinson, già agli ordini di Cristoforo Colombo. Egli, al comando della « Niña » navigava in quell'anno verso le Antille. Sospinto verso sud dal maltempo, avvistò le coste del Brasile, lungo le quali incrociò per qualche giorno, senza però approdarvi. Riconobbe così per primo nell'Oceano Atlantico la massa delle acque dolci del Rio delle Amazzoni che egli battezzò « Mar Dulce ».



P. Antonio Giaccone con il « viogùè » dell'aldea Seená (alto Rio Negro). Il missionario annota le drammatiche vicende della prima spedizione italiana nel Rio Negro, nel 1904. Era capeggiata da Terenzio Piasco. L'indio aveva pilotato fino a Camanaos.

Ma il primo a por piede sul territorio brasiliano fu il portoghese Pedro Alvares Cabral, il 3 maggio del 1500. Siccome in tale giorno si celebrava dai cattolici la festa del ritrovamento della vera Croce di Cristo sul monte Calvario, la nuova terra scoperta venne chiamata *Vera Crux*. I primi colonizzatori però, più che al calendario liturgico, guardarono al principale prodotto commerciabile riscontrato ai margini della selva amazzonica: la caratteristica tintura rosso-bragia ricavata dal « pau-brasil » o « legno-brage ». Di qui Brasil. Eppure se si vuol essere sinceri, in nessun paese del mondo cattolico si venera la Croce come in Brasile. Nulla si fa senza cominciare col segno della Croce. Anche oggi parecchi sportivi di fama mondiale iniziano la gara con un bel segno di croce. Un villaggio, un semplice isolato, non è mai costruito senza piantarvi prima la « vera Crux ». Anche le nostre residenze missionarie hanno tutte la grande croce di fondazione, a cominciare da quella di San Gabriel.

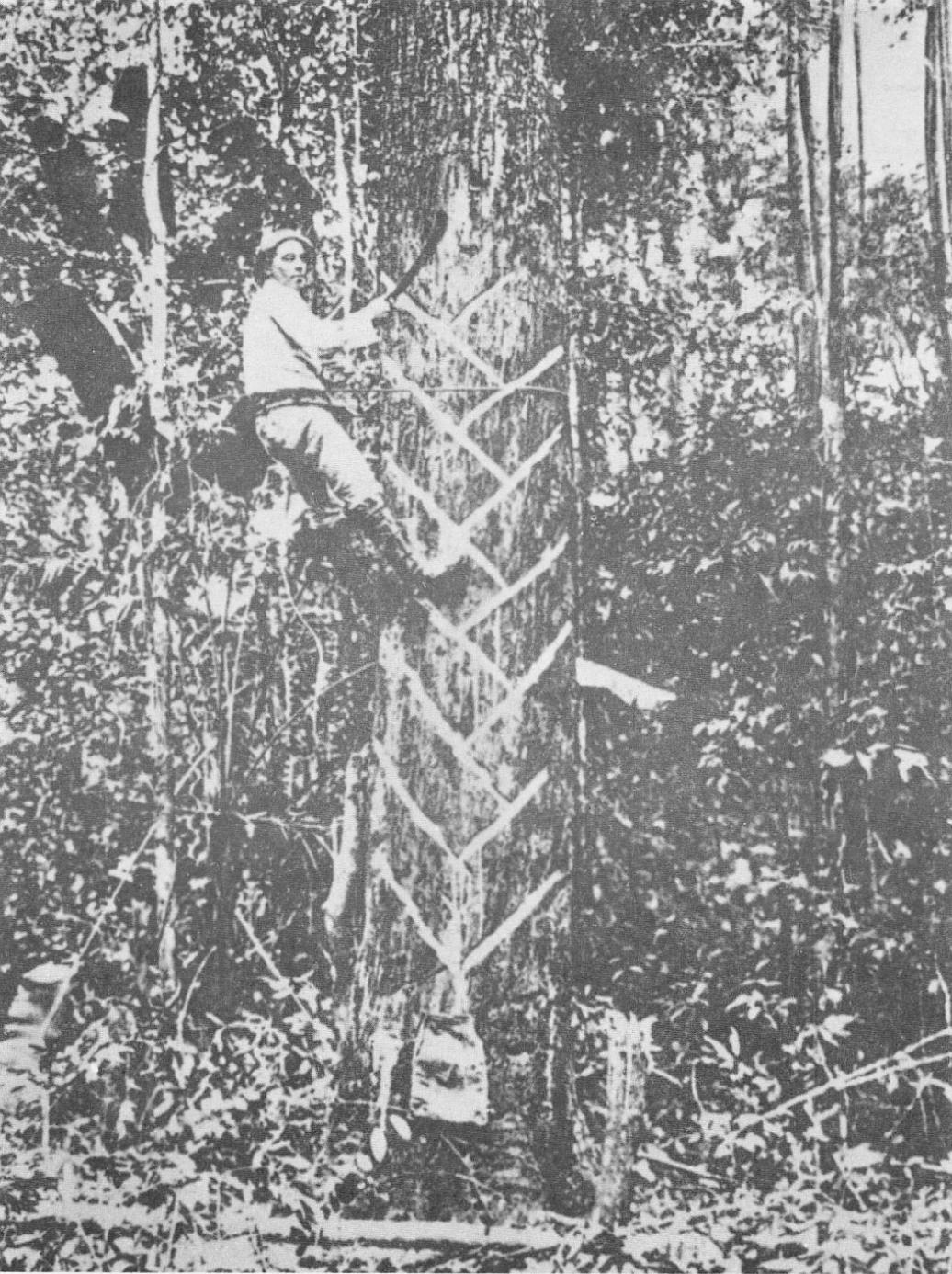
Dal 3 maggio 1500 le notizie storiche si succedono più frequenti e più precise. La prima esplorazione dell'intero corso del Rio delle Amazzoni si effettuò dai colleghi dell'avventuriero Gonzalo Pizarro, che aveva saccheggiato il territorio degli Incas. Egli mosse da Quito, attraverso la cordigliera andina, alla ricerca del presunto regno dell'*El Dorado*. Per una prima esplorazione distaccò in avanti il suo luogotenente Francisco Orellana. Questi iniziò la discesa del Rio Solimoes, non incontrando che foreste altissime a perdita d'occhio e scarse risorse. Non potendo risalire la corrente impetuosa, continuò verso oriente fino all'Atlantico. Per dar maggior rilievo alle sue avventure disse di aver subito l'assalto di donne guerriere, nuove Amazzoni. Di qui il nome rimasto al basso corso del Rio Solimões, che si chiamò appunto Rio delle Amazzoni.

Dall'Oceano alle Ande, ossia in senso opposto, rimontò molto più tardi per conto del Portogallo, il Capitano Pedro Texeira. La sua spedizione durò i due interi anni 1637 e 1638 ed era composta da 70 soldati portoghesi ben armati e da 1.200 indigeni con arco e frecce. I rematori erano tutti indigeni disposti su 70 canoe.

Sulle piste dell'impero

Il primo tentativo di colonizzazione del Rio Negro si ebbe nel 1660 con Francisco de Motta Falcone, che fondò la fortezza di S. José, l'attuale Manaus. Le lotte avute con gli aborigeni e il pericolo costante di sempre nuove tribù in agguato sui fiumi, fecero comprendere che l'immensa pianura amazzonica non si sarebbe né conquistata né culturizzata con le armi, ma con il lavoro lento, paziente e pacifico dei missionari. Nel 1690 si trovano perciò tre grandi ordini religiosi nella regione amazzonica: i Gesuiti, i Mercedari e i Carmelitani. Le prime belle pagine della storia del Rio Negro son dovute ai padri Carmelitani.

Essi nei primi decenni del 1700 lavorarono indefessamente dalla foce del Rio Negro fino alla zona delle cascate, costruendo numerose alde (villaggi) con proprie cappelle e scuole, con numerose coltivazioni di mandioca. La carità e la dottrina del Vangelo fecero sparire le orge notturne, l'infanticidio, il nomadismo e il collettivismo manovrato dagli stregoni (pagé). Le varie spedizioni per la determinazione dei confini, invece del pericolo e delle insidie dei primi tempi, trovarono da parte degli Indi accoglienza cordiale, provvigioni, braccia robuste di rematori. Le prime relazioni sulle missioni furono assai lusinghiere.



Seringueiro del Rio Negro d'Amazzonia che estrae il lattice dall'albero della gomma.

Ma verso il 1750 cominciarono le insinuazioni maligne contro i missionari, promotori della fraternità umana, senza distinzione di colore e di cultura. Mendonça Furtado dipinse a foschi colori l'azione dei missionari al Marchese Pombal. Fu così che nel 1754 venne l'ordine dalla corte di Lisbona per lo sfratto dei Gesuiti dalle colonie lusitane del Brasile. Essi vennero cacciati dai villaggi indigeni, mentre i Mercedari e i Carmelitani furono ridotti a semplici cappellani delle Capitanerie.

Il lavoro missionario in gran parte finì per dissolversi e gli Indi tornarono alla vita della selva, non senza aver dato luogo a scene di sangue, provocate dalla sostituzione di militari ai padri missionari. Le aldee furono arse, la incipiente agricoltura fu abbandonata e la selva ricoprì le oasi di civiltà cristiana create lungo le principali arterie fluviali.

Dove maggiori erano le promesse, ossia nel Rio Negro, maggiore fu anche la reazione e poi l'abbruttimento.

Quarant'anni dopo, tanto il governo di Lisbona che quello delle colonie, si decisero a richiamare i missionari. Fu la volta dei Francescani, Minori e Cappuccini, che si diedero a ricostruire le ex-missioni carmelitane. È rimasto celebre nella storia di questo periodo del Rio Negro il nome del francescano Fra Gregorio Maria da Benevagienna. Solo che dopo la proclamazione della Repubblica federale nel 1889, i missionari si trovarono di nuovo abbandonati e costretti a ritirarsi. Si ripeté in più grande stile il ritorno degli indigeni alla selva, alla maloca, alle orge.

Sfortunatamente l'assenza totale degli evangelizzatori si protrasse per tutti i trent'anni del *boom del caucciù* (1888-1915). Per trent'anni imperversò la tratta degl'Indi nel lavoro diurno e notturno dei « seringais » o piantagioni di gomma, senza che l'unica voce di carità e di giustizia potesse più

farsi sentire in difesa degli umili. Nei trent'anni della « pira-teria bianca » tutte le forze erano in collusione coi *fazendeiros*, eccetto la chiesa cattolica, tenuta lontana perché troppo carica di forza morale.

L'oro bianco

Dal punto di vista economico Amazzonia e Rio Negro fanno pensare al caucciù. Grazie all'albero della gomma, l'*Hevea Brasiliensis*, Manaus nel trentennio 1885-1914 visse il suo periodo aureo. Sorsero allora i suoi splendidi palazzi come il grande Teatro, copia dell'Opera di Parigi.

Era quello il tempo dei *fazendeiros*, che accendevano il sigaro con i biglietti da 10 *milreis*, si lavavano le mani nello *champagne* e spruzzavano i cavalli con la *birra d'Amburgo*. Nel frattempo, la pianta preziosa, trafugata da anni in un vapore inglese, stava crescendo nelle Indie Orientali. Allo spuntare del nuovo secolo essa rappresentava una minaccia per il Brasile. Quando poi nel 1910 da Ceylon sbarcarono in Europa 8.000 tonnellate di caucciù, il fatto provocò in pochi anni la caduta vertiginosa dei prezzi e segnò per Manaus la fine dei sogni dorati. E proprio durante il *boom* del caucciù, gl'Indigeni e i meticci del Rio Negro rimasero senza missionari e quindi in balia dei *seringueiros* che li sfruttarono e abbrutirono.

Finalmente nel 1908, l'elezione e la consacrazione del primo Vescovo di Manaus, segnò la svolta decisiva per il futuro dell'Amazzonia e in particolare del Rio Negro.

Il giovanissimo Mons. Frederico Costa, partì subito in visita apostolica alla nuova Diocesi. Cominciò dal Rio Negro, risalendolo per 1.600 Km. fino ai confini della Colombia



(foto De Angelis)

Sul Rio Waupés: Seringueiros o estrattori di gomma, che trasportano canoe e attrezzi da una zona all'altra per mezzo dello zatterone, che riesce a superare le « ripide ».

e del Venezuela, ossia fino a Cucuhì. Sgomento dinanzi a tale estensione e ai tanti problemi di evangelizzazione, volle andare a Roma per esporre al Papa il piano di staccare dalla sua diocesi vaste zone e affidarle come Prefetture a vari Istituti Religiosi.

Fu così che nel 1914 il Santo Pio X affidò ai Salesiani di Don Bosco la Prefettura Apostolica del Rio Negro.

C'erano però molti e gravissimi problemi da risolvere: problema religioso-morale, problema educativo, problema logistico-alimentare e problema sanitario in una zona altamente endemica.

Si accettò così la più difficile delle nostre missioni con l'unico miraggio della gioventù: dagli anziani, bruciati dall'alcool e dai vizi nel vertiginoso periodo dell'oro bianco, non c'era più nulla da sperare. Ma come e dove preparare i giovani, se i 40.000 abitanti del Rio Negro erano sparsi su una superficie pari a quella di tutta l'Italia?

Alla scuola di don Bosco

Il primo Prefetto Apostolico, Mons. Giordano, e il primo Prelato del Rio Negro, Mons. Massa, si proposero di realizzare in pieno quanto il santo fondatore Don Bosco aveva raccomandato ai Missionari della sua prima spedizione: « Prendetevi cura speciale dei fanciulli e degli infermi e vi attirerete la benevolenza di tutti ». Dopo la cappella e l'ospedaletto con ambulatorio e dispensario, i missionari pensarono soprattutto all'istruzione scolastica, agricola e artigianale dei fanciulli e delle fanciulle. Ogni centro perciò doveva avere oltre che i salesiani anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, per l'assistenza ai malati e l'educazione delle ragazze.

Attraverso a sacrifici noti solo a Dio sorsero così, l'uno dopo l'altro nei luoghi più strategici, sei centri missionari. Gli alunni e le alunne trascorrevano nel cuore della Missione otto mesi all'anno e gli altri quattro in seno alle loro famiglie indigene, perché dovevano essere loro i più accetti e più efficaci missionari. La pedagogia di Don Bosco è la stessa del Vangelo: « il più grande nel Regno dei Cieli è sempre il più piccolo ».

Non appena si formarono le nuove famiglie cristiane, ogni centro, oltre alle quattro opere fondamentali, si creò le sue propaggini lungo lo stesso affluente, costruendo decine di piccoli villaggi o alde. Sono ora un centinaio, con propria cappella e propria scuola (*escolígnas*), sotto la responsabilità di ex-allievi e di ex-allieve.

Il metodo di Don Bosco, applicato in pieno in zona di missione, ha così ottenuto in tre sole generazioni quello che quattro secoli di fatiche apostoliche non avevano potuto realizzare.

L'Annuario Pontificio del 1974 dà nel Rio Negro 37.000 cattolici su 40.000 abitanti. Mancano all'appello i soli « *paria della foresta vergine* »: la tribù dei Macús.

Ma l'operazione Macús è già in atto e confida anche nella generosa cooperazione di ogni lettore.

IL PRIMO VESCOVO D'AMAZZONIA

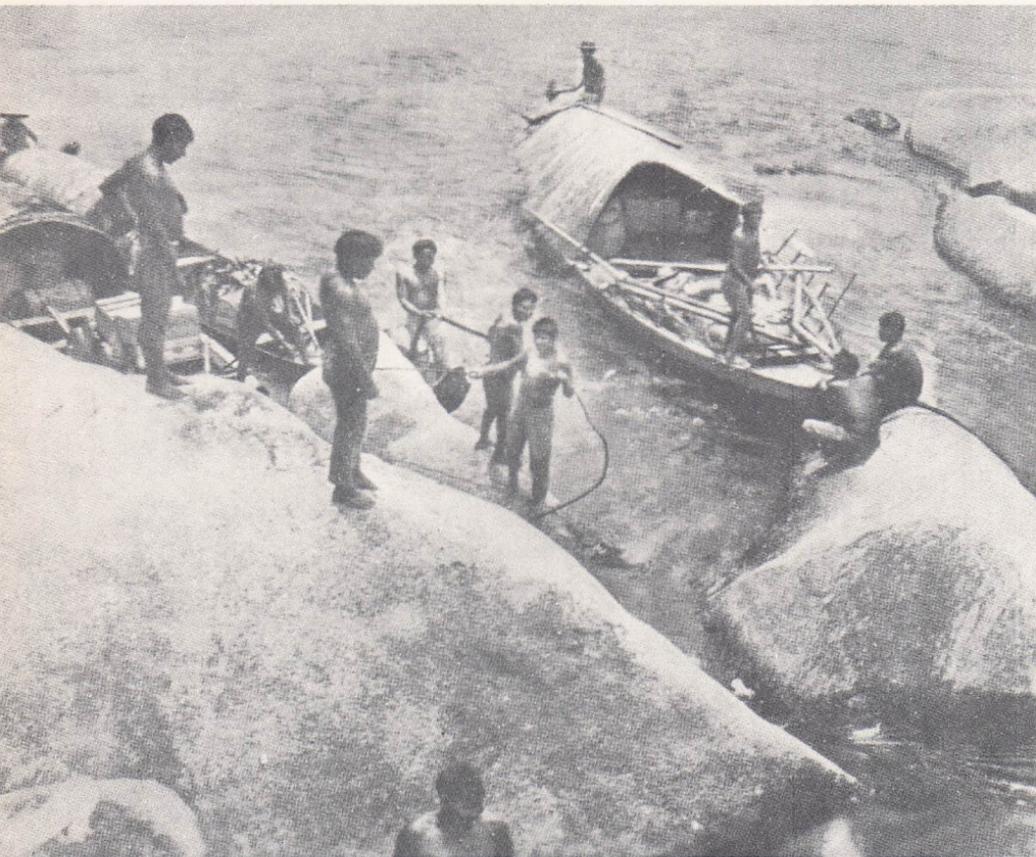
Dom Frederico, il Precursore

Da un secolo in qua la Provvidenza ha dato alla Chiesa otto Papi veramente grandi e alcuni di essi anche veramente Santi, come Pio X.

E fu San Pio X che diede allo Stato d'Amazzonia il primo Vescovo, creando la Diocesi di Manaus. Ormai sui giornali e sulle riviste si scriveva più di Manaus che di Belém e di San Luis: il mercato mondiale della gomma brasiliana aveva moltiplicato per cento la popolazione della città che controllava dal suo porto tutto il Rio Negro.

È indubbio che S. Pio X nel creare la nuova Diocesi ebbe di mira il vero bene, quello spirituale, dell'immensa regione già nota per le molte tribù non ancora evangelizzate e che cominciava a popolarsi di cristiani attratti dall'idolatria dell'*oro nero*, come si chiamava allora il caucciù. Ci voleva dunque un Vescovo santo e intraprendente. E la scelta cadde su un giovane prete di 36 anni: Monsignor Frederico Costa di Belém. L'elezione e la consacrazione del giovanissimo Vescovo coincise con l'anno di punta del vertiginoso mercato della gomma brasiliana: il 1908.

Mons. Costa, vero Pastore secondo il cuore di Cristo, non si preoccupò per nulla di erigersi l'episcopio in cui abitare. Il primo punto del suo programma era di visitare la



Un passaggio difficile sul Rio Negro nei pressi di S. Gabriel. Gl'indigeni studiano il modo di far passare le barche tra i massi granitici per evitare i pericoli della « cachoéira ». In questi passaggi essi depongono i remi e si armano di corde o di grosse liane.

parte più lontana e più bisognosa della sua diocesi, quella abitata in prevalenza da indigeni e da meticci, ingaggiati nell'estrazione della gomma. Voleva rendersi conto di ciò che avveniva nelle *faziendas* che punteggiavano le sponde del Rio Negro; voleva sapere subito quali fossero i doveri suoi e i doveri dei bianchi verso gli Amerindi. I grandi produttori che dirigevano il commercio dell'*hevea brasiliensis* da Manaus, fiutato il pericolo di essere messi alla gogna, si preoccuparono di offrire al Vescovo una guida scelta da loro: il *caboclo* Manduca Albuquerque, figlio di un bianco di Belém e di un'indigena della tribù dei Piratapúia. Questi aveva ricevuto il potere di *Gran Tucháua* (o gran Capo) di tutti gl'Indi dell'Alto Rio Negro, sparsi nelle malocche dei tre affluenti di destra: Waupés, Tiquié e Issana. L'ingaggio degl'Indi per conto dei « seringueiros » o estrattori di gomma era tutto nelle sue mani, bianche di sopra e rosse di sotto.

Documento esplosivo

Il famigerato Mandúca, ossia Manuel Albuquerque, si mise alle costole del Vescovo. Nel travaglioso e lungo viaggio non l'abbandonò mai un momento, perché gl'Indi non si lamentassero con lui dei padroni e specialmente della famiglia Albuquerque, già colpevole di tante sevizie. Ma il Vescovo, oltre che santo, era d'ingegno non comune e comprese a volo tutta la situazione. S'accorse infatti che nel basso e nel medio Rio Negro, quello navigabile, molti *fazendeiros*, sistemati nei loro *sítios*, lavoravano all'estrazione del lattice gommoso assieme a folti gruppi di Indigeni, ingaggiati da

Mandúca sulle sponde degli affluenti. I suoi occhi gli confermarono quello che temeva: i padroni dei *sitios*, per avidità di guadagno, avevano licenziato i lavoratori bianchi venuti da Manaus, per sostituirli con i poveri Indi provenienti dal Waupés e dal Tiquié. Vide che li costringevano ad un lavoro estenuante, retribuito con salari irrisori, che si riducevano spesso a sole bevande alcoliche. Oltre all'alcolismo i bianchi avevano introdotto pratiche di vita immorale con le conseguenti malattie che conducevano all'inesorabile estinzione delle tribù. Lo stesso Mandúca era affetto da cirrosi epatica.

Appena tornato dall'estenuante viaggio che gli aveva rivelato l'eccessiva estensione della sua Diocesi e la condizione di abbruttimento di tanti suoi figli, Dom Frederico redasse una « *Lettera Pastorale* », che fu la causa prima della persecuzione accanita che subito gli inflissero quelli che è facile indovinare. La lettera era troppo chiara. Diceva fra l'altro. « È miserando e sconvolgente lo stato in cui giacciono gli Indi del Waupés, pur tanto disposti ad ascoltare il Vangelo. Questi Indi sono poverissimi, perseguitati, maltrattati, schiavizzati, spogliati dei loro diritti, braccati come fiere o al massimo considerati come veri *paria*. Alcuni commercianti avventurieri, avidi di guadagni e senza coscienza, si presentano alle loro maloche con il fucile spianato. Non chiedono, ma esigono; e quando non si dà loro ciò che vogliono, lo prendono con la forza: ammazzano il bestiame e rubano le provvigioni. Sono veri corsari. Dagli uomini esigono lavori forzati, dando loro in pagamento solo qualche cianfrusaglia; li obbligano a lasciare le loro terre, le loro piantagioni di mandioca, le mogli e i figli, per portarsi con le loro canoe su canali pantanosi (detti *igarapé*) e qui unirsi ad altri estrattori di gomma. Finita la stagione, vengono

licenziati senza alcun compenso, neppur d'un paio di pantaloni. Se durante il servizio un Indio tentasse di fuggire, l'acciuffano a forza e lo sferzano barbaramente... ».

La prima lettera pastorale di Mons. Costa rimarrà sempre un documento della funzione liberatrice della Chiesa anche come istituzione visibile, un documento che fa toccar con mano come si degrada la cosiddetta civiltà quando non è quella del Vangelo.

Un'udienza decisiva

Sistemate le cure principali della Diocesi, Monsignore preparò un piano di evangelizzazione dell'immenso territorio, che poteva essere diviso in grandi zone secondo i diversi fiumi ed essere offerto dalla Santa Sede agli Istituti Missionari e alle Congregazioni Religiose. Convinto della bontà della sua causa anche dalla reazione dei malvagi, Dom Frederico pensò bene di non perdere un attimo di tempo e decise di recarsi a Roma per informare di tutto il Sommo Pontefice.

Questi lo ricevette in privata Udiienza e dimostrò vivo interesse per la causa del Regno di Dio nell'Amazzonia. Lo consigliò di depositare il suo incartamento presso il Prefetto di Propaganda Fide, promettendogli il suo valido appoggio presso gli Ordini Missionari e le Congregazioni Religiose. Avendo Pio X fatta esplicita menzione dei Salesiani, Mons. Costa, che già simpatizzava per loro, volle recarsi anche a Torino per incontrarsi con Don Rua e perorarne l'immediata adesione. Ma le incessanti fondazioni salesiane che si susseguirono in quegli anni non permettevano un invio imme-

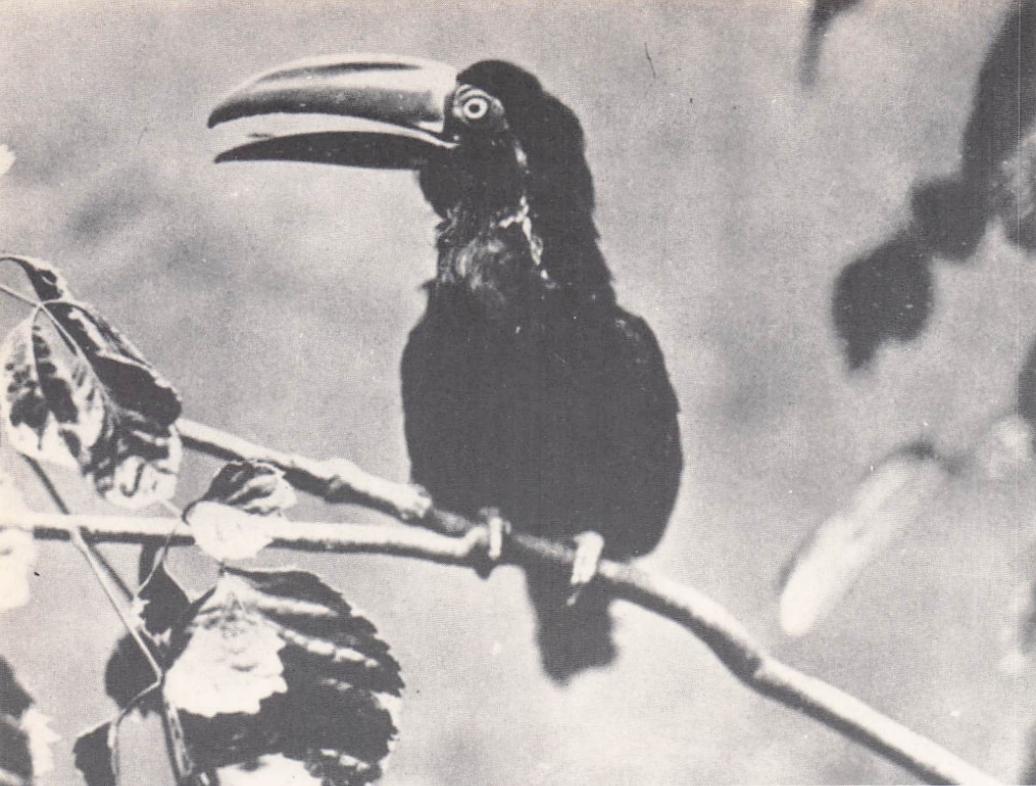
diato e costrinsero Don Rua a procrastinare. Sarà infatti il suo successore, Don Paolo Albera, che avrà la grande consolazione di aderire all'invito di Pio X, accettando la Prefettura Apostolica del Rio Negro d'Amazzonia nel 1914.

Il Rio Negro ai Salesiani

Il seme era gettato: da mani buone in terra buona. Si avverò in pieno il detto evangelico: « se il chicco di frumento gettato nella zolla non muore, rimane lui solo; se invece muore, produce gran frutto ». Nei sei anni d'attesa, 1908-1914, ossia dalla proposta della Missione del Rio Negro alla sua assegnazione ai Salesiani, sembrò che tutto fosse sepolto sottoterra.

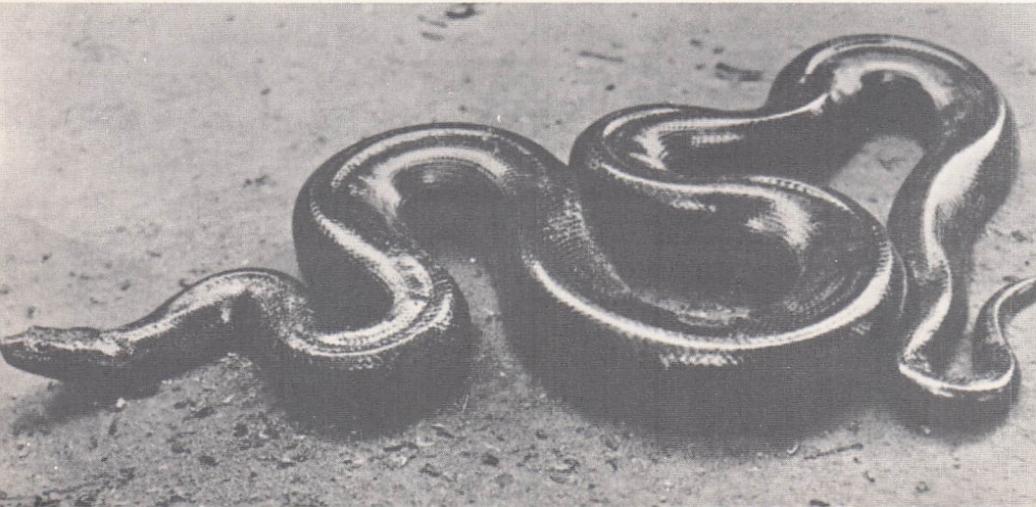
Il Vescovo, nel 1910 sotto il peso di inaudite calunnie, si ritirò nel silenzio e nella preghiera di un eremo camaldolese; il Beato Don Rua moriva il 6 aprile dello stesso anno 1910, lasciando al suo successore l'impegno di provvedere a suo tempo; lo stesso Pontefice Pio X moriva il 20 agosto 1914. Ma il documento di nascita della « più riuscita missione salesiana » (come dirà Don Filippo Rinaldi) era già stato stilato in data 18 giugno. Comparve quindi postumo sul Bollettino Salesiano del 1° ottobre 1914, quasi dono testamentario di un Santo. I sei anni di attesa furono provvidenziali anche perché in essi si determinò il crollo del mercato del caucciù e la conseguente fuga dei *fazendeiros* dai loro *sítios* del Rio Negro. Il buon seme non sarebbe più stato soffocato dalle spine dei cardi. Intanto gli Indi ritornavano alle loro maloche, delusi dalla civiltà dei bianchi, che li aveva asserviti proprio perché non era la civiltà del Vangelo.

I più vecchi di loro ricordavano ancora Fra Gregorio da Benevagienna. Com'era diverso quel frate minore dagli altri bianchi, armati di fucile e dediti all'alcool! I meno vecchi ricordavano il passaggio del giovane Vescovo di Manaus: forse quello li avrebbe aiutati. Non s'ingannarono: Dom Frederico s'era eclissato, ma s'era ricordato di loro, anzi era caduto per loro. Ecco perché si videro arrivare nel 1915 un salesiano dall'anima candida: Don Giovanni Balzola, che sarebbe morto fra loro e per loro, bruciato dalla febbre malarica e logorato dalle fatiche.



Il «tucano» specie di totem della tribù: è un uccello rispettato come da noi la rondine.

Il «sucurujù» o anaconda dell'Amazzonia. Supera i 10 metri.



UN MISSIONARIO AL QUADRATO

Dai Bororos ai Tucanos

Il fondatore dei primi tre centri di missione fra i Bororos del Mato Grosso sarà pure il fondatore dei primi tre centri della Missione salesiana tra i Tucanos del Rio Negro: Don Giovanni Bälzola. La sua scelta fu decisa a Roma e confermata a Torino. Il Bollettino Salesiano del 1° ottobre 1914 annunciava: « A mezzo della S. Congregazione di *Propaganda Fide* il 18 giugno il compianto Pontefice Pio X affidava alla nostra Pia Società la Prefettura Apostolica del Rio Negro, al Nord-ovest del Brasile. La stessa Congregazione, il 25 agosto inviava al nostro confratello D. Giovanni Bälzola, della Missione del Mato Grosso, le lettere credenziali per andare in nome della nostra Pia Società, a prender possesso della difficile e faticosissima Missione ». Un veterano che torna in prima linea su un fronte più duro del primo: ecco Don Bälzola.

Il 26 novembre 1914, col volto solcato di lacrime, Don Giovanni Bälzola lasciava i suoi Bororos di Sangradouro e si dirigeva verso Cuyabà per concertare con l'Ispectore Don Malan il lungo viaggio. Percorsi i 300 Km. a cavallo assieme a due indi Bororos, Don Bälzola giunse a Cuyabà in assetto di vero missionario itinerante: non un soldo in tasca, veste talare più verde che nera, scarpe appena riconoscibili. E Don Bälzola commenta: « Suppli però la gara dei confratelli: ebbi

dall'Ispettore la sua veste, da Mons. D'Aquino due paia di scarpe, dal Direttore un po' di biancheria... Mi piace ricordare queste cose perché si veda come partii dal Mato Grosso dove avevo lavorato per circa vent'anni, e come mi recavo a iniziare la Missione del Rio Negro. Queste strettezze, invece di disarmarmi, furono per me causa di maggior coraggio e fiducia: la nuova missione, avendo principio in assoluta povertà, aveva così un pegno sicuro che sarebbe stata benedetta da Dio ».

Per l'inizio ufficiale della nuova missione ci vorranno sette lunghi mesi: cinque di viaggio da Sangradouro a Manaus e due di ricognizione della zona a lui affidata. Arriverà quindi alla capitale dell'Amazzonia dopo aver percorso per terra, per mare e per fiumi non meno di seimila chilometri. Basti pensare che per raggiungere Rio de Janeiro dovette prima scendere in battello sul fiume Paraguay fino a Porto Esperanza, e di lì percorrere duemila e ottocento chilometri in treno per giorni e giorni, con non poche avventure.

A Pernambuco — detta ora Recife — l'ispettore salesiano del Nord-Brasile gli diede due confratelli che l'accompagnassero nel Rio Negro: il coadiutore Sig. Giuseppe Canuto e il sacerdote D. Giuseppe Solari.

I tre missionari arrivarono a Manaus alla fine di aprile e così ai primi di maggio poterono entrare nel Rio Negro. Lo percorsero tutto su di una piccola barca a motore fino ai confini con il Venezuela e la Colombia, ossia fino a Cucui. Ridiscesero poi fino alla foce dell'Uaupés per incontrarsi con gli indi di questo affluente e dell'affluente Tiquié. Entrarono nelle loro malocche, adattandosi ai loro usi e ai loro cibi; distribuirono qualche oggetto e soprattutto qualche immagine di Maria Ausiliatrice. La Madonna di Don Bosco piaceva molto per la vivacità dei colori del suo pannello:



Una « maloca » sul Rio Ayari.

E' una delle pochissime rimaste, data la sua piccolezza. Le vere maloches dei Tucanos potevano ospitare fino a 15 famiglie. I morti venivano seppelliti sotto il pavimento della parte centrale, su cui si danzava.

le donne ne erano incantate. Ma l'illusione che sarebbe stato facile evangelizzare quelle tribù svaniva davanti ai numerosi ruderi di cappelle, che i missionari dei secoli precedenti vi avevano costruito.

Quel 24 maggio

Di ritorno a S. Gabriel, che sarebbe stata la sede della Prefettura apostolica e poi della Prelazia, poterono celebrare la festa di Maria Ausiliatrice, anzi il centenario dell'istituzione della festa. C'era ancora l'antica cappella, senza porta e senza finestre. Vi accorsero i pochi cristiani bianchi e meticci (caboclos) e parecchi indigeni dell'Uaupés. Don Bälzola annunciò loro la grande notizia: l'anno appresso si sarebbe fondata la missione per attendere a tutto il territorio del Rio Negro, ricominciando così il lavoro di evangelizzazione che gli antichi missionari avevano lasciato interrotto. Alla sera di quel 24 maggio 1915 i tre missionari con quella povera gente fecero la consacrazione di tutta la missione e dei suoi abitanti a Maria Ausiliatrice.

Don Bälzola nella sua relazione ai superiori fornì loro, benché sommariamente, una chiara idea della situazione di tutta la vastissima zona affidata ai Salesiani e dei più gravi problemi che esigevano una rapida soluzione. Quello che più di tutto vi segnalava era lo stato di miseria in cui vivevano gli indigeni, costretti a un pesante lavoro senza retribuzione. Mise pure in vista il lato sanitario: frequenti epidemie di malattie tropicali, soprattutto di malaria, mancanza assoluta di medicinali. Il più grave ostacolo era però quello delle comunicazioni, possibili solo per via fluviale, insidiate com'erano da correnti vorticose e da numerose cascate.

A Torino si sapeva già tutto, perché si conosceva la prima lettera pastorale di Mons. Costa e il giudizio dato dalla commissione brasiliana sulla regione dell'alto Rio Negro, definita « inabitata e inabitabile ». Non per nulla il Rettor Maggiore Don Paolo Albera nella lettera del 1° gennaio 1915 ai Cooperatori Salesiani si esprimeva così: « Obbedendo al vivo desiderio della S. Sede abbiamo accettato la Prefettura Apostolica del Rio Negro nel Brasile, disagiatissimo e difficilissimo campo che ha già stancato la robusta fibra di altri zelanti missionari. Faccia il Signore che non abbiano a svanire le speranze in noi riposte dal compianto Pio X ». E le speranze non svanirono: la più difficile delle missioni fino allora accettate, fu giudicata, quindici anni dopo, dal Servo di Dio Don Filippo Rinaldi « la più riuscita di tutte le nostre missioni ».

Morirà sulla breccia

« Morire sulla breccia » è una frase che si ripete di molti, forse di troppi, con evidente retorica. Ma nel caso di Don Bälzola si dava già per scontato che sarebbe morto sulla breccia. E questo poteva avvenire in ognuno dei dodici anni che lavorò nel Rio Negro come Pro-prefetto, come Direttore, come confratello. Abituato al clima dell'altopiano del Mato Grosso, avrebbe dovuto usarsi dei riguardi in quello equatoriale del Rio Negro. Non ci pensò neanche e continuò con lo stesso ritmo, perché conosceva bene solo l'amore di Dio e del prossimo. Fin dal primo anno le febbri malariche non lo risparmiarono mai: il chinino lo serbava per gli altri. L'epidemia che seguì alla siccità del 1925-26 lo colse proprio nel Basso Rio Negro, dove imperversava.

Era divenuto scheletrico, ma andava di casa in casa a fare l'infermiere e soprattutto a fare il prete. Da Barcelos dipendeva un territorio grande come una nostra diocesi: e lui non poteva fermarsi. Sentiva l'assillo di trovarsi presente in un villaggio, per quanto lontano, almeno nella festa patronale.

Quando i Carmelitani fondarono il centro missionario di Carvoeiro, lo dedicarono a Sant'Alberto Vescovo di Gerusalemme, un carmelitano del tempo delle crociate. I bianchi e i meticci (caboclos) avevano trasformata la festa patronale del 7 agosto in giornata di danze che si prolungavano fino a tarda notte, proprio come le orgie degli indigeni. A Don Bálzola premeva che si tornasse a santificare cristianamente quella festa, tanto più che il villaggio dipendeva dalla sua cura pastorale. Il 3 agosto partì quindi per Carvoeiro anche se le forze gli venivano meno per la febbre e il mal di stomaco. Volle addirittura preparare la popolazione con un triduo predicato.

Dopo quella faticaccia fu colto da vertigini e da conati di vomito. Scese barcollante verso il porto per attendere il *gaiola* che lo trasportasse a Barcelos; ma scivolò in una fossa piena d'acqua. Corsero in suo aiuto alcune persone che lo estrassero fuori dei sensi e lo trasportarono in casa loro. Appena si riebbe, insistette che lo conducessero alla sua residenza di Barcelos. Due caboclos ve lo trasportarono in una barca a motore. Vi giunse in condizioni pessime: aveva un ittero diffuso, forti vomiti biliari e irregolarità di pressione. Don Giuseppe Domitrowic, vedendo che dopo due giorni di cure intense peggiorava, gli amministrò i santi sacramenti. Don Bálzola, che prima sperava di rimettersi come tante altre volte e di superare così il traguardo dei suoi 66 anni, si conformò pienamente alla volontà di Dio. Volle però rima-



Due tucanos in viaggio.

Il marito porta solo le armi per la caccia o gli attrezzi per la pesca, tutto il resto vien portato dalla donna. Un uccello addomesticato segue sempre la donna tanto al lavoro che in viaggio.

nere adagiato sulla sedia a sdraio. Si raccolse in preghiera con il rosario in mano e le braccia raccolte lungo la veste più consunta di lui. In quell'atteggiamento — quasi senza agonia — consegnava la sua grande anima a Dio.

Dio vede e provvede

La notizia della sua morte si diffuse in un baleno. Il popolo accorse numeroso attorno alla sua salma a suffragarne l'anima con segni di vero cordoglio, più che per un familiare. « Quando avremo un altro missionario così eroico come il nostro Padre Bàlzola? » Questo lamento, ripetuto da tutti i visitatori, aveva forse qualcosa di rituale; ma nel caso di Don Bàlzola era perfettamente sentito. Il Servo di Dio Don Filippo Rinaldi, già nel 1921, quando mi vide partire per il Rio Negro, mi disse: « Tu vai a lavorare con Don Bàlzola, che esternamente è un po' rude, ma ha un'anima piena di fede, un cuore grande, uno spirito di sacrificio veramente eroico ». E devo confessare che è accanto a quest'uomo che io appresi a fare il missionario, ossia a vivere il sacrificio e a confidare sempre nella Provvidenza. La sua esclamazione più abituale era: « Dio vede e Dio provvede ».

Aveva poi una profonda devozione alla Madonna, anzi un vero amore filiale per essa. Monsignor Massa, esaminando la sua povera biblioteca, vi trovò alcuni pacchetti legati con un pezzo di spago. Erano tutte lettere di Don Bàlzola dirette alla Madonna. Il 24 di ogni mese, giorno commemorativo della Vergine Ausiliatrice, egli scriveva filialmente alla Madonna tutte le sue difficoltà e le necessità più urgenti della missione. La lettera veniva messa sotto l'immagine o la statuetta di Maria; e ve la lasciava da un 24 al-

l'altro. Proprio come aveva imparato dal suo caro Don Rinaldi.

La prova più grande dell'umiltà e quindi della santità di Don Bälzola fu per me il suo cambiamento radicale nei miei riguardi. Avendo egli saputo da Don Rota che io soffrivo nel vederlo taciturno e un po' freddo nel tratto, non si adontò, anzi chiese scusa a me e ai confratelli per il suo carattere. Con me poi divenne talmente cordiale che non tralasciava mai di scrivermi in qualunque punto si trovasse della Prelazia: mi dicevano che ero il suo beniamino. Santi non si nasce, ma si diventa.

Ghirlanda di luce

Ma i santi si formano solo alla scuola di altri santi. Don Bälzola fu diretto nella sua preparazione al sacerdozio dal Servo di Dio Filippo Rinaldi, ricevette la divisa ecclesiastica da San Giovanni Bosco, partì missionario con la benedizione e l'abbraccio del Beato Don Rua. La sua vita fu scritta dalla grande anima di Don Antonio Coiazzi; ma il suo primo profilo sgorgò dal cuore del suo maestro Don Filippo Rinaldi, che lo spedì a tutte le case salesiane del mondo appena ne apprese la morte. È l'unica ghirlanda che non può avvizzire e che ancora profuma:

Torino, 27 agosto 1927

Un telegramma da Manaus ci annuncia che il nostro caro missionario Don Giovanni Bälzola è morto nella residenza di Barcelos. Compio io stesso il mesto incarico di dare a tutte le case la dolorosa notizia, perché ho conosciuto e apprezzato il caro defunto fin dal primo giorno che venne tra noi.

Aveva ormai 24 anni, quando l'11 novembre 1884 entrò nella casa di S. Giovanni Evangelista in Torino, a me affidata in quello stesso anno da Don Bosco per dirigervi i « Figli di Maria » (ossia le vocazioni adulte).

Io non ho mai dimenticato il primo incontro col giovane Bälzola, per la cara impressione che mi fecero le sue virtù, specie la pietà, la semplicità, l'amore al lavoro e l'ardore per la salvezza delle anime. Alla fine degli studi ginnasiali (compiuti in tre anni alla cosiddetta « scuola di fuoco »), si iscrisse alla Società Salesiana ed ebbe la fortuna di vestire l'abito chiericale per mano di Don Bosco il 20 settembre 1887. L'anno dopo, emessi i voti perpetui, passò al liceo di Valsalice, e nell'autunno del 1889 venne inviato a Faenza, dove fu ordinato sacerdote il 17 dicembre 1892 e dove si preparò alla partenza per il Brasile.

Partì nella Pasqua del 1893, in qualità di segretario di Mons. Lasagna, con cui rimase due anni. Nel 1895, cedendo alle istanze del governatore del Mato Grosso, i Salesiani accettavano la direzione della Colonia Teresa Cristina per gli Indi Bororos ivi raccolti. Don Bälzola vi fu inviato direttore e vi passò tre anni di fatiche, di stenti e di sacrifici. Nel 1898 accompagnò in Italia tre di quegli indi: alti, tarchiati, dalla capigliatura folta, i quali prima di tornare in Brasile vennero battezzati da Don Rua ai piedi di Maria Ausiliatrice.

Rientrato al Mato Grosso, e precisamente a Cuyabà, Don Bälzola prese a ricercare con Don Malan, allora capo di quella missione e poi vescovo di Petrolina, il luogo più adatto per aprire una vera residenza missionaria nel cuore della foresta. Dopo arditissime esplorazioni, il 18 gennaio 1902, a 300 Km. da Cuyabà, iniziava la fondazione della futura Colonia Sacro Cuore. Erano ormai trascorsi sette lun-

ghi mesi d'isolamento, quando un drappello di Bororos si avvicinò nascostamente ai nostri col proposito di ucciderli a colpi di freccia. E fu la Madonna che impedì il massacro, col far comprendere al famoso cacico Gioachino che i missionari erano gli inviati del Grande Spirito. E furono salvi.

Sotto questi auspici e col suo carattere semplice, generoso e sempre guidato dalla fede, fu incalcolabile il bene che Don Bälzola compì in quelle foreste per quasi 20'anni.

Nel 1915 si recò per primo nella nuova missione del Rio Negro. E per 12 anni consacrò tutte le sue energie a quella nuova missione, fondando le residenze di S. Gabriel, di Taraquà e di Barcelos, e compiendo estenuanti escursioni apostoliche sugli affluenti del Rio Negro.

Spossato da tante fatiche e dalle privazioni continue, nel 1925 venne in Italia in uno stato compassionevole; ma in breve potè rimettersi e tenne, da un capo all'altro della nostra penisola, semplici ma ascoltissime conferenze missionarie.

Ritornato sul campo del lavoro, una straordinaria siccità impedì per qualche tempo la navigazione fluviale, raddoppiando le preoccupazioni e i sacrifici dell'instancabile missionario, che tornò subito a deperire, e insieme a dimagrire tanto, da diventare uno scheletro. Nell'aprile scorso si recò a Manaus per consultare i medici. Questi gli dichiararono che non poteva più rimanere in quelle terre. Ma egli, per il momento, volle ritornare a Barcelos, dove sapeva quanto fosse necessaria anche l'opera di un povero prete malato; e il Signore da Barcelos lo chiamò al premio.

Don Bälzola fu un santo missionario, che visse sempre alla presenza di Dio e unicamente per la sua gloria. Noi l'abbiamo udito narrare più volte, che trovandosi in quelle solitudini in qualche imminente pericolo, che pareva umana



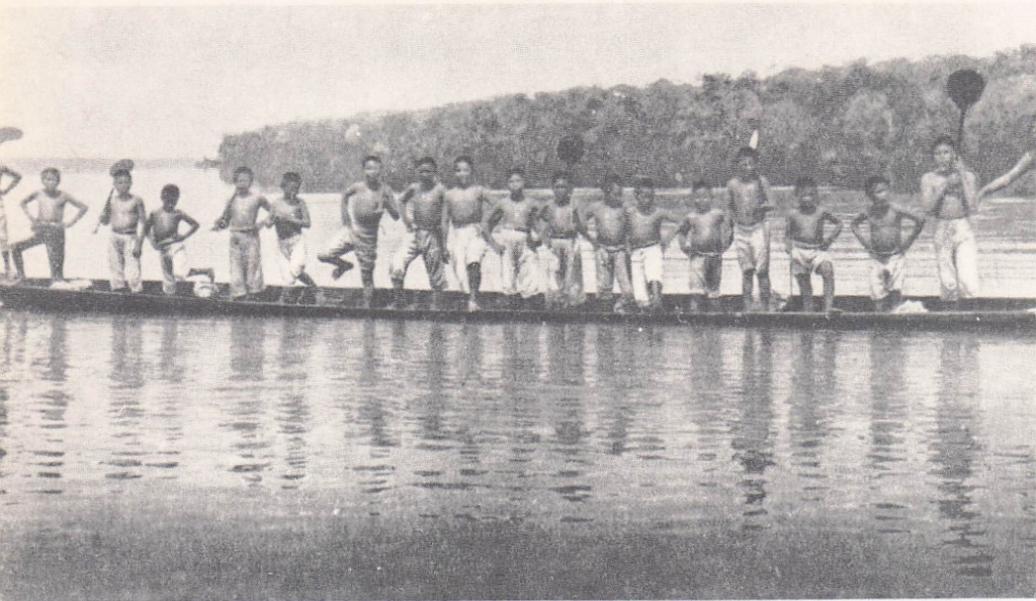
Nel porto di Barcelos (Rio Negro).
Tartarughe capovolte e perciò immobilizzate. Nella stessa posizione
verranno messe nella stiva del battello « gaiola » e trasportate ai mer-
cati di Manaus e oltre.

mente insuperabile, sentiva affacciarsi alla mente chiaro e forte questo pensiero: « E tu credi che Dio non vegli sui passi dei suoi servi? e tu pensi che a Lui sia impossibile salvarti? » E realmente il Signore lo salvò più di una volta da pericoli mortali in modo prodigioso. L'unico dolore che afflisse il suo cuore fu quello di perdere, in qualche tonfo involontario nel percorrere i fiumi, non tanto le scarse provviste di viveri, quanto le ostie e il vino per la celebrazione della Messa. Il dover rimanere settimane e mesi senza celebrare, e quindi senza fare la santa Comunione, fu realmente la sua pena maggiore.

Anche quando le sue forze presero a declinare e presentiva prossima la fine, trovava un ineffabile conforto nell'attuale risveglio di interessamento missionario. Come il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani, anche la morte di questi generosi apostoli è pegno di benedizioni celesti.

Mi sono dilungato a lumeggiare la figura di questo pioniere di due grandi missioni, perché sono persuaso che le opere di Dio le fanno gli uomini di Dio, con la loro fede e con il loro spirito di sacrificio, ossia con l'autentica carità. La civiltà cristiana non ha certo come indice la quantità di cemento gettato nelle costruzioni, né l'altezza dell'ingegno profuso nello scrivere e nel parlare. Mi è caro perciò finire con le parole di Don Antonio Cojazzi nella prefazione alla vita di Don Balzola (Torino 1928):

« Utilizzando il materiale attinto all'archivio e al Bollettino Salesiano, ho dato mano a raccogliere e a ripulire linguisticamente queste memorie di una vita che deve far arrossire prima me e poi tutti quei molti che si perdessero a *dir parole belle invece di fare opere buone* ». (Sono di Don Cojazzi anche le sottolineature).



La « canoa lunga » detta « iuckesse ». Questa canoa è scavata a fuoco in un solo tronco d'albero ed è lunga almeno 10 metri e larga circa 1 metro. Si osservi il caratteristico remo a pala dei Tucanos. I ragazzi a cinque anni fanno già remare e nuotare.

IL CAPITANO DI PRUA

Dom Lourenço

Il primo missionario salesiano *a morir sulla breccia* nel Rio Negro non fu Don Bàlzola, — che resistette al clima ed alla malaria per dodici anni, — ma il non meno apostolico *Dom Lourenço*. Mons. Lorenzo Giordano infatti morì il 4 dicembre 1919, dopo tre soli anni di missione, anch'egli di malaria e di stenti, anch'egli rannicchiato su una rete appesa tra le pareti di un baraccone.

Don Giordano aveva il titolo di Monsignore non perché fosse vescovo, ma nella sua qualità di Prefetto Apostolico del Rio Negro. Dopo che il Visitatore e Pro-prefetto Don Giovanni Bàlzola ebbe fatta la sua relazione particolareggiata sulla nuova missione, e ne ebbe messo in luce tutte le difficoltà, i Superiori proposero come primo Prefetto Apostolico l'ex-ispettore del Nord-Brasile Don Giordano. Era l'uomo più indicato per risolvere i gravi problemi prospettati, anche se aveva già sessant'anni.

Don Bàlzola, nel suo lungo viaggio di ricognizione, accolto a S. Gabriel il 24 maggio del 1915, aveva assicurato agli accorsi nella fatiscente cappella: « L'anno prossimo i Salesiani torneranno qui per stabilirsi nel Rio Negro ». Difatti il 15 agosto 1916 la stessa cappella — metri dieci di lungo per metri dieci di largo, munita nel frattempo di porta

e di finestre e pavimentata con cemento — accoglieva il drappello di testa dei figli di Don Bosco. Erano in sei: due sacerdoti e quattro Coadiutori salesiani.

Monsignore, con nessun'altra distinzione che l'appellativo di *Dom* (Don) accanto al nome, conquistò subito il cuore di tutti. A quelli che non sapevano il portoghese si rivolgeva in lingua « nheengatù », che aveva studiato da tempo, perché da tempo sognava di finire i suoi giorni in vera zona di missione. Aveva quindi accolta la nuova destinazione con un entusiasmo giovanile che conserverà fino alla morte.

« Il cor ch'egli ebbe »

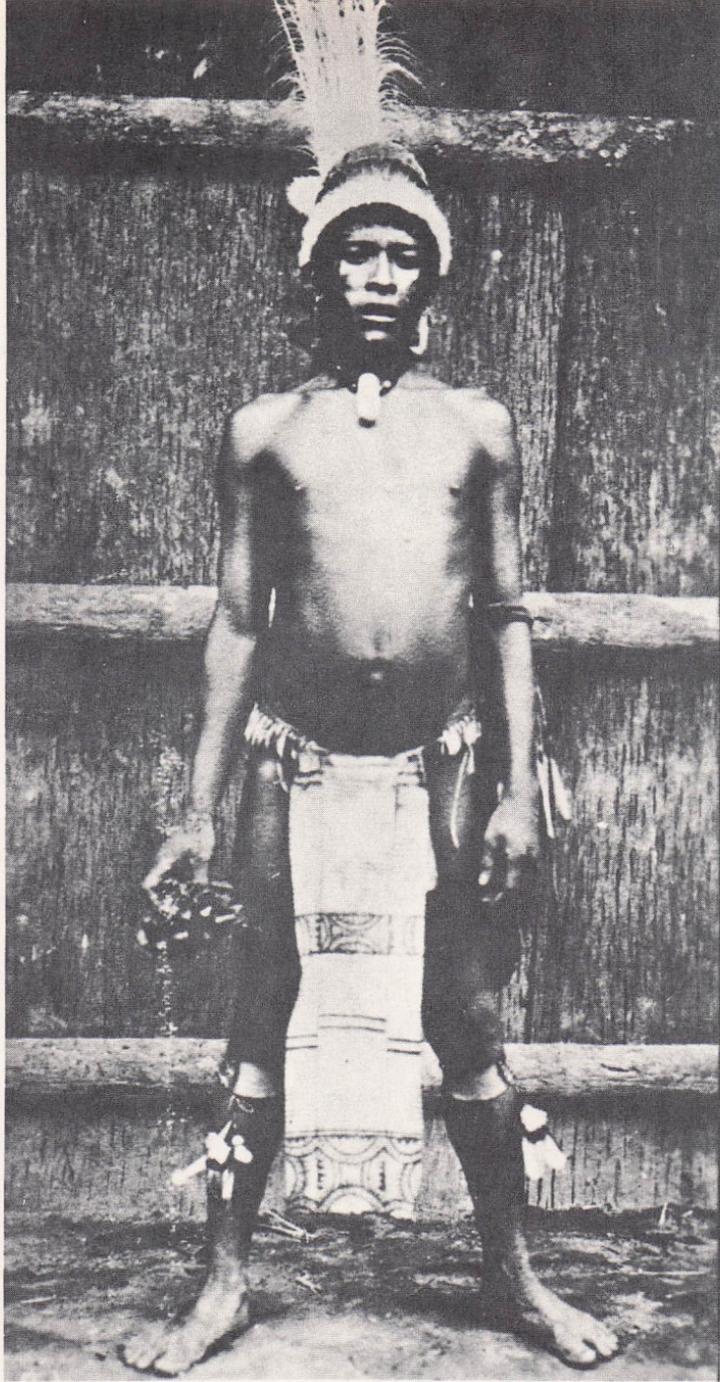
Don Giordano, nato a Cirié (Torino) nel 1856, aveva potuto conoscere bene Don Bosco, sia come alunno del collegio di Lanzo, sia come novizio e chierico salesiano a Torino. E fu Don Bosco stesso a mandarlo non ancor ventiduenne nella colonia agricola da lui fondata alla Navarre (Francia). È proprio qui che quattro anni più tardi lo incontrerà il suo insegnante e direttore di Lanzo, Don Luigi Lasagna che era in viaggio di reclutamento per l'America Latina. Don Bosco acconsentì alla partenza del giovane sacerdote Giordano per l'Uruguay. Don Lasagna lo fece suo vicario nel grande collegio Pio IX di Villa Colòn. Ne fu tanto soddisfatto che qualche anno appresso lo volle con sè in Brasile.

Don Giordano era uno dei pochissimi « superdotati » che sanno rimanere sempre umili e cordiali. Ecco perché in Brasile è tuttora venerato come il fondatore delle opere salesiane più significative: San Paulo, Bahìa, Recife, Niterói... Fondò pure due scuole agricole nello stato di Pernambuco.

Gli furono quindi provvidenziali i quattro anni di insegnamento agrario alla Navarre. Nella vita salesiana mai nulla va perduto, perché nulla è frutto del caso: c'è sempre la Vergine Ausiliatrice che guida i passi dei suoi prediletti.

Se nelle grandi città costiere del Brasile Don Giordano dovette esplicitare soprattutto le sue risorse d'ingegno, è nella missione del Rio Negro che avranno il sopravvento le sue doti di cuore, anch'esse eccezionali. In tre anni non si riesce a fondare una missione, ossia a conquistarsi un popolo, se non si ha un cuore mite e umile come quello di Cristo. Le opere passano, ma il cuore rimane.

Qualche *fazendeiro* del Basso Rio Negro, che mal sopportava il ritorno dei missionari sempre pronti a proteggere gli Indi, appena seppe della morte di Mons. Giordano, concluse soddisfatto: « Hanno finito anche i Salesiani, e ancor più in fretta che i Carmelitani e i Cappuccini! ». Ma la risposta migliore la diedero tutti gli altri: bianchi, meticci e indigeni. Accorsero dallo loro baracche e dalle loro malocche alla foce del subaffluente Padauriry all'aldea Javarì, dove la salma di Dom Lourenço giaceva nel baraccone del *seringueiro* Julio Macedo. Fra le lacrime il bravo Julio non si stancava di narrare in che stato aveva raccolto l'amico di tutti: era febbricitante e in preda a continue crisi di vomito biliare, proprio di chi è all'ultimo stadio della malaria. Ma l'impressione più grande l'ebbe dalla forte e prolungata stretta di mano che in segno di gratitudine l'infermo volle dargli prima di entrare in coma: quella mano rimase stesa fuori dalla rete verso di lui fino a che penzolò inerte. Aiutato dai familiari, Julio aveva rivestito la salma con i paramenti sacri trovati nella valigia dell'altare portatile, poi, non avendo a disposizione nessuna canoa che servisse da bara



Tuchau (capo) dei Tucanos con penne e tanga.

(come si usava nel Rio Negro), dovette strappare quattro grandi assi da una baracca abbandonata.

E quel feretro improvvisato, posto su una barca a motore, venne scortato da un nugolo di motoscafi, barche, canoe e ubà per più di cinque chilometri fino al cimitero di S. Joaúim, sulla sponda destra del Rio Negro. Non s'era mai visto nulla di simile sullo specchio funereo di quelle acque nere: il fiume era allora in piena e si dovevano aggirare gli isolotti. Tanta venerazione era il frutto della straordinaria amabilità di Monsignore, dimostrata con tutti, anche in circostanze non certo comuni.

Allora gl'Indigeni vivevano ancora nelle grandi maloches dove si raggruppavano da dieci a quindici famiglie: egli non esitava ad entrare da loro, abbracciando il cacico (*tucháua*) e chiamandolo senz'altro « Colonnello mio! ». Non si erano mai sentiti chiamare così da nessun altro bianco. La confidenza era subito conquistata, tanto più che accettava subito di assidersi con gli uomini attorno alla pentola del *quinha-pira* e di strappare con le mani dalla grande focaccia di mandioca la sua porzione per intingerla nella pentola. Alla fine beveva come loro a grandi sorsi il *tapicuri* da un recipiente, passato di bocca in bocca.

Eppure era lo stesso Don Giordano che nei grandi palazzi di San Paulo e di Recife era il convitato più gradito e più brillante. Non per nulla sapeva « farsi tutto a tutti per salvare a ogni costo qualcuno ».

Chi scrive queste note arrivò nel Rio Negro due anni dopo la scomparsa di Dom Lourenço, ma nei primi incontri con gli abitanti rimase colpito dal fatto che non mancava mai il ricordo e il rimpianto di Mons. Giordano: « l'uomo buono, l'amico di tutti, sempre accogliente ».

Lo stratega di prua

L'attendevano a Recife per il Natale del 1919 a festeggiare il XXV dell'opera da lui fondata. Ma non potè ritornare: doveva essere l'uomo di prua, sempre su e giù per gli affluenti, per vedere e programmare sul posto. Dopo la sua prima escursione, Mons. Giordano scrisse: « Vorrei poter ripetere il celebre motto di Cesare: *venni, vidi, vinsi!*... Ma è già molto se posso dire solo che *venni*. « Vidi » anche è vero, ma appena una minima parte di quello che dovrò vedere. Il « vinsi » poi, lo diranno solamente i nostri remoti successori, quando si sarà esteso il regno di Dio in questa immensa regione, con lo zelo e la perseveranza di anni e anni ». (1917). In realtà nei due anni che ancor ebbe di vita non si concesse un minuto di tregua: si volle render conto di tutto l'*habitat* della missione. Alla sua morte avrebbe dunque potuto aggiungere per intero anche il « vidi ».

Quanto al « vincere », trattandosi di una conquista spirituale, non bastavano di per sé « anni e anni », come non erano bastati i quattro secoli di dure fatiche degli altri ordini religiosi.

Occorreva, oltre al sacrificio e alla perseveranza, una estrema fedeltà a un programma geniale e che fosse ispirato al carisma di un santo. E Mons. Giordano, da superdotato qual era, mise le premesse anche della futura vittoria con quattro punti programmatici attinti alla scuola di Don Bosco:

Primo: convertire gli adulti facendo leva sui giovani, anzi sui giovanissimi. E fra questi preferire i figli degli indigeni, veramente poveri e bisognosi di tutto. La zona dell'Alto Rio Negro doveva essere la prediletta, perché abitata quasi esclusivamente dalle tribù. San Gabriel ne era come la

porta e perciò la base di lancio, come già aveva intuito Don Bälzola.

Secondo: Appena organizzato il primo centro di S. Gabriel, scegliere bene i posti più strategici alle foci o alle confluenze dei fiumi e degli affluenti e fondare con calma un dopo l'altro dei centri con le stesse opere fondamentali: cappella, dispensario farmaceutico, scuola gratuita interna per ragazzi indigeni, scuola di lavoro agricolo e una segheria per le costruzioni in legno.

Terzo: In ogni centro occorrono più salesiani laici che sacerdoti. Il Coadiutore salesiano è l'arco portante di una missione, perché è l'elemento stabile che ha cura di tutto e di tutti. Il sacerdote è molto spesso assente per il suo ministero. L'alfabetizzazione, l'avvio all'agricoltura e a vari mestieri richiedono la presenza continuata del Coadiutore.

Del resto la prima spedizione al Rio Negro, allestita appunto da Don Giordano, contava due soli sacerdoti e quattro coadiutori.

Quarto: Trasformare gradatamente le *maloche*: prima in serie di capanne e poi in casette di legno. La grande maloca è troppo pericolosa, sia dal lato morale che dal lato sanitario. Si cominci col sottrarre ad essa i giovanissimi per istruirli nell'internato gratuito: è il primo passo per agire sui genitori. Mons. Giordano conosceva troppo bene la maloca con le sue danze orgiastiche, che duravano due giorni e due notti di seguito...

Ora che essa è quasi sparita, ci sono degli etnologi che ne sentono la nostalgia, per aver filmato danze della durata di un'ora e per di più all'aperto fuori della maloca. Il povero missionario sa quante vendette vennero perpetrate in sta-



Un piccolo villaggio (aldeia) di cristiani Tarianos.
Ora le aldee sono un centinaio, con belle casette in legno o in mura-
tura. Ogni aldeia ha pure la sua cappella e la sua scuoleta (escolinha).

to di ubriachezza proprio durante le danze notturne. Io stesso, nei primi anni, dovetti dormire su un'amaca in riva al fiume per non essere spettatore di scene terrificanti. Mi venivano a chiamare donne e bambini per mettere pace.

« Nheengatù » la lingua bella

Il coadiutore Miguel Blanco lasciò scritto: « Di una cosa tutti si ricordano a San Gabriel, che Don Giordano era un uomo che sapeva entrare nel cuore della gente. Tutte le sere passava di porta in porta per scambiare qualche parola con ognuno dei suoi figli ». E io posso aggiungere che con i molti che non sapevano parlare il portoghese si esprimeva in lingua *geral* ossia in « *gneengatù* »...

Fin dalla prima lettera che egli scrisse al Rettor Maggiore Don Paolo Albera poteva asserire: « In tutto il tempo disponibile mi applico freneticamente allo studio del *nheengatù*, che è la lingua degli Indi del Rio Negro e in generale delle tribù amazzoniche. Io provo un piacere immenso ad udirla sulla bocca degli indi e non indi, perché quasi tutti la conoscono ».

E dopo la seconda visita apostolica all'Alto Rio Negro, (dove però ci sono tribù di tre gruppi diversi), scriverà: « Ogni tribù parla il suo dialetto. Questi linguaggi sono così distinti da non lasciar quasi apparire nessuna somiglianza tra loro, né per la radicale né per la desinenza. Prendiamo ad esempio la parola « figlio »: in Nheengatù si dice « *rahíra* », in Tucano « *magké* », in Arapasso « *kinimí* », in Dessano « *notanì* », in Pira-tapuyo « *kiydá* », in Tariano « *nirí* », in Baniva « *bussiùyu* », in Cubeo « *uestké* », in Baré « *idóri* ». Siccome però i Tucanos sono i più numerosi lungo i vari af-

fluenti, il loro dialetto la vince sugli altri ed è il più universalmente conosciuto. I capi di ogni gruppo e di ogni maloca capiscono e parlano tutti anche il Nheengatù (lingua bella) detto anche *geral* (lingua generale).

Se la malaria non l'avesse sopraffatto, Mons. Giordano aveva già pronte le bozze della *grammatica* e del « catechismo » in « *lingua geral* ». Sarebbe andato a San Paulo solo per realizzare il suo sogno: dare ai missionari d'Amazzonia due sussidi per una più sicura e sollecita evangelizzazione. E come missionari intendeva anche e in primo luogo i ragazzetti indigeni, che imparano più in fretta dei nostri a leggere e a scrivere. Si era accorto che il *nheengatù* aveva un grande vantaggio sullo stesso *tucano*: è molto più semplice, tanto come morfologia che come sintassi. Con tale lingua poi diventano evidenti molti nomi propri di località e molti termini di uso comune. Ma oltre che facile è pittoresco: molti nomi sono la risultanza di due parole agglutinate, proprio come due pennellate che si sovrappongono. « Gneengá » significa *lingua* e « catù » vuol dire *bello*: le due parole si aggancciano bellamente in « Gneengatù ». Lo stesso avviene per il nome della mia missione di *Jauareté*: *Jauaára* è il « cane », *reté* vuol dire potente; cane potente non è che il « giaguaro »! Anche un corso d'acqua stretto come un canale dove si passa solo in canoa si chiamerà: *strada della canoa* ossia *igarapé*, fusione di « *igara* » (cammino) e « *rapé* » (canoa).

I ragazzi tucanos sono talmente abituati a queste doppie pennellate che le hanno introdotte anche nel loro portoghese, ossia traducono alla lettera il loro concetto in qualsiasi lingua. Non farebbero diversamente se dovessero parlare in italiano: la poesia non si smentisce mai. Appena videro la prima pellicola cinematografica chiamarono il cinema « gente che passa ». Dopo la prima rappresentazione teatrale, chia-

mavano il teatro « gente che entra »: ossia le varie comparse con dietro il buttafuori! Ricordo che quando si inaugurò la missione di Taraquà con il primo palazzo per la scuola e dormitorio (con pianterreno e primo piano) gli indi facevano giorni di viaggio per vedere « la casa sopra la casa »! Il piano superiore era visitato da tutti, nonostante ci fosse di mezzo la *scala* da salire e da scendere: « cascata sopra cascata »!

Le tre lingue

Se ragazzetti indigeni dai dieci ai dodici anni sanno parlare e scrivere in tre lingue, sono certo più meravigliosi dei loro coetanei bianchi che si arrogano il nome di civili. I nostri piccoli tucanos, per esempio, leggerebbero d'un fiato queste tre domande di catechismo e ve le ripeterebbero subito a memoria.

I - Chi è Gesù Cristo? — Gesù Cristo è il Figlio di Dio fatto uomo.

(*Portoghese*): Quem é Jesus Cristo?
— Jesus Cristo é o Filho de Deus feito homem.

(*Nbeengatù*): Uaá será Djésu Krístu?
— Djésu Krístu Tupána (*Dio*) Rahíra (*Figlio*) apigáua (*uomo*) upitá (*fattosi*).

(*Tucano*): Noá nití Iésu Krístu?
— Iesu Krístu ními (è) Uáke (*Dio*) Mahké (*Figlio*) ömö (*uomo*) darenoké (*fattosi*).



Due bravi falegnami di Jawareté. Bravissimi non lo diverranno mai, perché è già il loro secondo mestiere. Diverranno anche bravi meccanici e poi, da ex-allievi, piloteranno un gaiola sul fiume. Tre lingue e quattro mestieri.

II - Chi è la madre di Gesù Cristo? — La madre di G.C.
è Maria Santissima.

(Portoghese): Quem é a mãe de Jesus Cristo?
— A Mãe de Jesus Cristo é Maria
Santíssima.

(Nbeengatù): Uaá (*chi*) será Djéssu Krístu Máia?
— Djéssu Krístu Máia Maria Santís-
sima aikué (*è*).

(Tucano): Uáke (*Dio*) Iéssu Krístu Pahkó (*madre*)
noá (*chi*) nitohapalí (*è vera*)?
— Uáke (*Dio*) Iéssu Krístu Pahkó (*ma-
dre*) nitohapó (*è vera*) Maria Santís-
sima.

III - In Dio quante persone ci sono? — In Dio ci sono
tre persone: Padre, Figlio e Spirito Santo.

(Portoghese): Quantas pessoas há em Deus?
— Em Deus há três pessoas: Pai,
Filho e Espírito Santo.

(Nbeengatù): Tupàna-ápe (*Dio-in*) muhíri (*quante*)
pessoitá (*persone*)?
— Tupàna-ápe musapíri (*tre*) pessoitá:
Páia, Rahíra, Espíritu Santu.

(Tucano): Uáke-pö (*Dio-in*) magsá (*persone*)
dikéna (*quante*) nípalí (*sono*)?
— Uáke-pö (*Dio-in*) itiána (*tre*) magsá
(*persone*) níma (*sono*): Pahké, (*Pa-
dre*) Mahké (*Figlio*), Espíritu Santu.

Nella gara di catechismo, che io solevo fare ogni anno prima di Pasqua non c'era verso di poter fare un'eliminatória: ragazzi e adulti non sbagliavano una parola. Il premio serviva così anche di regalo-ricordo per tutti. Mons. Giordano non poté godere di questa consolazione. Ma una gioia ancor maggiore si stanno godendo tuttora i salesiani del Rio Negro: centinaia di ex allievi e di ex allieve, divenuti insegnanti, leggono e spiegano loro stessi in una delle tre lingue Vangelo e catechismo nei numerosi villaggi sorti lungo gli affluenti. I sacerdoti-missionari (troppo pochi!) vanno a celebrarvi la Messa dopo lunga prenotazione, ma ne tornano commossi e benedicono il lavoro dei primi evangelizzatori.

N.B. - Per il testo in lingua tucana ho seguito l'antico catechismo mio e di Padre Giaccone. Ora il Padre Edoardo Lagorio della nostra missione di Parí-Cachoéira ha già tradotto in tucano i quattro Vangeli, le preghiere e i canti. Egli darà una forma più scientifica alla grafia tucana e ai termini della catechèsis. Io lo seguo con la preghiera e con la mia benedizione quotidiana.

IL CAPITANO DI POPPA

Cinque volontari

La regione — o *comarca* — del Rio Negro era stata definita inabitabile e, dopo il crollo del caucciù, addirittura irricuperabile. Ma i Salesiani di Don Bosco trovarono i « volontari » per la grande prova di vita o di morte. Le parole di san Pio X al secondo successore di Don Bosco erano chiare e impegnative ma piene di fiducia: « Vi ringrazio di aver accettato questa missione. Vi costerà sacrifici di sangue e di denaro; ma voi vincerete con la grazia di Dio e avrete sempre con voi la nostra benedizione ».

Dopo soli quattro anni di lavoro durissimo ma ben coordinato, la malaria e le privazioni avevano falciato il Prefetto Apostolico e avevano costretto tre confratelli gravemente ammalati a ritornare in zona più salubre. Rimanevano in campo solo il piemontese Don Bälzola e lo spagnolo Miguel Blanco. I sacrifici finanziari non erano meno duri: si stava rasentando il fallimento per le forti somme impegnate nella richiesta continua di medicine, di materiale da costruzione e di generi alimentari di prima necessità. Il tutto era fatto arrivare mese per mese da Manaus nella stiva del « gaiola » di servizio.

Ma l'ottimismo salesiano non disarmò. A Recife c'era un buon alleato: l'ispettore Don Pietro Rota. Dopo la morte di Mons. Giordano, egli si era reso conto benissimo della

grave situazione: occorreva inviare subito un altro contingente di volontari e nel contempo costituire un « piede a terra » a Manaus, accelerando una fondazione salesiana nella capitale dell'Amazzonia.

Da uomo praticissimo, Don Rota cominciò con l'affrontare il problema numero uno: reclutare al più presto un piccolo contingente di personale. Prese al balzo l'occasione offertagli di presiedere un gruppo di confratelli radunati a Lorena per una settimana di ritiro. Gettò il dado: chi si sentiva di affrontare i disagi di clima e di vita apostolica nel Rio Negro si presentasse a lui alla fine del corso. Due ore dopo bussavano all'ufficio ispettoriale cinque confratelli: tre coadiutori e due sacerdoti, dispostissimi a partire per il Rio Negro. Erano: Manuel Valerio Fernandez, Antonio Gama, José Carneiro, Padre Luiz de Britto e Don Luigi Montuschi.

Don Rota che non se ne aspettava così tanti e così in fretta, li volle abbracciare e promise di accompagnarli lui stesso. Stabili con loro la data di partenza per il 2 febbraio: appuntamento al porto di Santos (San Paulo).

Il giorno fissato essi trovarono ad attenderli al porto tutti i confratelli di San Paulo che li accompagnarono fin sulla nave. I volontari della seconda spedizione rio-negrina, a bordo del Loyd Brasileiro, percorsero più di 7.000 Km: circa 5.000 nell'Oceano Atlantico al largo della costa brasiliana e altri 1.500 sul fiume delle Amazzoni, da Belém a Manaus. Dopo Manaus il Rio Negro è navigabile con grandi battelli « gaiolas » fino a Santa Isabel, che è quanto dire altri 640 Km. A questo traguardo dei battelli erano già pronti ad attenderli i due salesiani rimasti vivi ed efficienti, venuti da San Gabriel con una barca a motore, scortati da altre barche, motoscafi, e canoe. I nuovi arrivati faticarono non poco a distinguere tra quella folla di bianchi, caboclos e indigeni,

accorsi dai due centri di missione, il magro e ossuto Don Bälzola e il piccolo Miguel Blanco.

Purtroppo la gioia degli abbracci durò poco. Tre dei cinque volontari furono quasi subito assaliti da evidenti sintomi di malaria; febbre, vomito, diarrea sanguigna. Nemmeno a farlo apposta erano i tre più robusti: i coadiutori Antonio Gama e José Carneiro, e l'erculeo sacerdote italiano Don Luigi Montuschi, che avrebbe potuto fare da San Cristoforo nei guadi degli « igarapé ».

Isolati subito nelle loro stanzette, iniziarono la cura; ma dopo due giorni il solo José dava speranza di riprendersi; gli altri s'erano aggravati e occorreva ricoverarli all'ospedale di Manaus.

L'ispettore, per non perdere la coincidenza del battello che ripartiva, si imbarcò con i due più gravi alla volta di Manaus.

Un Nostromo a poppa

Tutto sommato però, i due volontari rimasti immuni rialzarono le sorti della prima residenza di S. Gabriel, perché Padre Luiz De Britto prese la direzione della casa (cappella e istituto) e il Signor Valerio assunse la responsabilità delle nuove costruzioni e dell'incipiente scuola agricola. Così il Maestro Miguel Blanco poté attendere all' scuola e all'amministrazione, mentre Don Bälzola fu libero di riprendere le sue escursioni apostoliche nell'alto e nel basso Rio Negro.

Ma l'ispettore, ritornato a San Paulo, non dimenticherà più quel viaggio iniziato fra tante belle speranze e finito fra tante trepidazioni. Non tutti i mali vengono per nuocere; infatti Don Rota ribadì ai Superiori l'urgenza di aprire una



Papa Giovanni con il Prelato del Rio Negro Mons. Pietro Massa.

casa salesiana a Manaus e di creare una Procura missionaria a Rio de Janeiro allora capitale federale. Era necessario trovare aiuti validi presso gli organi amministrativi per risolvere tanto il problema sanitario quanto quello economico del misero Rio Negro. Una guerra non si vince se la retrovia non funziona. Mons. Giordano era stato *un capitano di prua*, ora occorreva invece un « nostromo di poppa » che tenesse d'occhio il porto per non perdere il contatto con la madre terra.

Provvidenza volle che il Nunzio Apostolico in Brasile (ossia il rappresentante del Papa presso la nazione) la pensasse allo stesso modo. Proprio in quei giorni egli propose ai Superiori maggiori dei Salesiani e alla Santa Sede il nome di Don Pietro Massa come successore di Mons. Giordano nella Prefettura Apostolica del Rio Negro. La scelta non poteva essere più indovinata, perché Don Massa era conosciutissimo nella capitale federale, dove fungeva già da procuratore civile e religioso dei Salesiani. La sua elezione venne resa pubblica in data 1° Dicembre 1920.

Appena avvertito della nuova incombenza, Don Pietro Massa, che diverrà Dom Pedro Massa, lasciò Cuyabà, dove risiedeva da due anni come ispettore del Mato Grosso, e si portò a San Paulo per studiare con Don Rota un piano ottimale. Ai quattro punti programmatici di Mons. Giordano, da lui condivisi in pieno, ne aggiunsero altri due, emersi dalle ultime esperienze; poi s'imbarcò per l'Italia con meta Roma e Torino.

Anche un certo prete

Da buon genovese e figlio di un direttore di banca il nuovo Prefetto Apostolico sapeva come navigare e come chiudere le partite in attivo. Nei quattro mesi che s'intrat-

tenne in Italia riuscì a condurre in porto i due grandi progetti che aveva concertato con Don Rota e con il Nunzio Apostolico e messo in luce ai Superiori di Torino.

Primo: quello di poter guidare la missione non più confinato nel cuore dell'Alto Rio Negro, ma dall'allora capitale Rio de Janeiro. Dati i gravi problemi sanitari ed economici della zona di missione, i Superiori stessi vollero che Mons. Massa svolgesse il suo mandato risiedendo ordinariamente presso le autorità civili e religiose come già faceva. Egli però avrebbe visitato con calma una volta all'anno la Prefettura Apostolica del Rio Negro per formulare, con i missionari radunati a S. Gabriel, il programma più efficace di evangelizzazione. I missionari compresero benissimo che era quello il modo più sicuro per fornire al Rio Negro gli aiuti materiali e morali di cui abbisognava. Anche per eventuali angherie di impiegati subalterni solo dalla capitale federale potevano aspettarsi comprensione e difesa.

Secondo: Ottenere dall'Italia almeno tre confratelli per l'Amazzonia. Già ne aveva tre altri a San Paulo, che attendevano solo di unirsi con loro. Così avrebbe condotto in porto la fondazione della casa di Manaus e dato nuove braccia alla missione di San Gabriel. Tanto il problema della residenza in retrovia che quello del personale necessario furono risolti in breve tempo; ma il Prefetto Apostolico volle attendere a partire fino a che i volontari italiani fossero pronti tutti e tre.

Infatti un certo prete della diocesi di Bergamo (che ero io!) doveva ancora completare ad Ivrea il suo anno di noviziato. Io avevo allora 32 anni di età e cinque di sacerdozio; in vista della mia immediata partenza per il Rio Negro ot-

tenni di poter anticipare di dieci giorni la mia professione religiosa e divenni salesiano il 10 aprile 1921. Allora Monsignore fissò la nostra partenza da Genova per il 19 aprile.

Nei pochi giorni d'intervallo mi recai a Villa di Serio per dare l'addio a papà, mamma, fratelli, sorelle e a tutto il mio piccolo mondo. Salii anche a Bergamo alta per ricevere la benedizione del mio Vescovo e l'abbraccio del suo segretario Don Angelo Roncalli, a cui devo il meglio della mia vita. Scesi poi a salutare i Preti del Sacro Cuore, che sempre mi considerano dei loro. Il 19 aprile ero puntuale a Genova, dove potei finalmente conoscere e abbracciare gli altri due missionari che mi attendevano con Mons. Massa: il bergamasco Don Pietro Ghislandi e il vicentino Luigi Panizzon. Il Prefetto Apostolico Mons. Pietro Massa mi aveva già conosciuto e reclutato nel noviziato di Ivrea; quello però che né io né lui potevamo allora profetizzare fu mirabilmente disposto dalla Provvidenza: io sarei vissuto con Dom Pedro per ben 46 anni, 41 come sacerdote missionario e cinque come suo Vescovo Coadiutore.

Il deserto può fiorire

Salpati da Genova su piroscampo italiano, arrivammo al porto di Santos il 9 maggio. Qui i salesiani di San Paulo con l'Ispettore Don Rota ci attendevano ansiosamente. Le loro accoglienze più che fraterne commossero noi e tutti i passeggeri. Con particolare effusione abbracciammo i tre volontari brasiliani: Don Agostinho Caballero e i coadiutori Tiago Cogno e Francisco Ribeiro.

Monsignore, appena ci vide sistemati nel grande istituto di S. Paulo, fondato vent'anni prima dall'indimentica-

bile Mons. Giordano, ci comunicò la nostra destinazione: nel Rio Negro saremmo andati io, Tiago e Panizzon. Gli altri tre si sarebbero fermati a Manaus per fondarvi l'Oratorio festivo, la procura missionaria del Rio Negro e la scuoletta feriale gratuita per quanti desiderassero imparare a « leggere, scrivere e far di conto ».

A San Paulo la sosta durò circa due mesi: dovevamo raccogliere mercanzie, medicinali e utensili su insistente richiesta di Don Bàlzola. Soltanto il 6 luglio fu possibile imbarcarci alla volta di Manaus, da cui ci separavano ancora 6.500 chilometri. Eravamo dunque solo a metà del nostro viaggio!

Mons. Massa ci aveva preceduti per combinare con il Vescovo di Manaus le modalità della nuova fondazione, ma soprattutto per liquidare le pendenze a carico della missione e aver così mano libera per cominciare i lavori della nuova « Opera Don Bosco ». La ditta De Araùjo accettava di iniziare le costruzioni supplementari e di portare a termine il più volte interrotto palazzo Vescovile, donato per l'Oratorio. I pagamenti si sarebbero effettuati più tardi, senza alcun onere d'interesse.

Al nostro arrivo al porto di Manaus trovammo con gioiosa meraviglia, oltre Mons. Massa, il Vescovo Mons. Ireneo Jóffily, i frati cappuccini (soliti ad ospitarci) e un folto gruppo di Cooperatori e amici. Il più raggiante di tutti appariva Mons. Jóffily, che volle condurci direttamente nella sua casa, ripetendoci più volte: « Questa è la mia e la vostra casa. Qui abiteremo insieme fino a quando sia pronto l'Istituto, che è già al primo piano: il mio episcopio ». I tre salesiani incaricati dell'*Opera Don Bosco* erano il Direttore Don Ghislandi, l'incaricato dell'Oratorio Padre Agostinho, e il coadiutore Francisco, tutt'ora vivente.



Un tipico mercato di frutta sulle sponde del basso Rio Negro nei pressi di Manaus.

(Archivio fotogr. della S.E.I. di Torino)

Essi presero subito a sistemare le sale del pianterreno dell'episcopio per dare inizio all'Oratorio. Padre Agostinho anzi, appena sbarcato a Manaus, aveva subito invitato alcuni ragazzi del porto a seguirlo, per mostrare loro dove avrebbero trovato la loro casa: l'Oratorio Don Bosco, i giochi, la scuoletta. Qualche ora dopo gli stessi ragazzi percorrevano con lui le vie della città per recare a tanti giovani la bella notizia. La prima domenica erano già un centinaio; la domenica seguente il triplo... Dove arriva l'entusiasmo salesiano anche il deserto fiorisce. E a Manaus, come dappertutto, all'Oratorio i giovani troveranno, oltre la Messa domenicale con canti e preghiere, il gruppo sportivo più congeniale, la scuola di canto, la piccola banda, la filodrammatica e il sempre spazioso cortile, legittimo successore dell'orto e del giardino.

« Arrivano i nostri »!

Ai primi di agosto Dom Pedro Massa e noi del trio destinato alla missione si partì per Santa Isabel sul « gaiola » di linea. Nella stiva furono caricate tutte le cose acquistate da noi a San Paulo e tutto il ben di Dio che Mons. Massa poté trovare a Manaus. A salutarci salirono a bordo Mons. Jóffily, i tre nuovi salesiani di Manaus e un bel gruppo di Cooperatori e simpatizzanti. Nei vari approdi lungo il Rio Negro — Ayrão, Moura, Carvoeiro, Barcelos, San Joaquim — il capitano doveva raddoppiare il tempo di sosta per dar modo agli accorsi di sfogare le loro gioie al nostro indirizzo. Erano ormai persuasi che con il funerale di Mons. Giordano i salesiani non pensavano minimamente a ritirarsi: c'era già il nuovo Prefetto Apostolico e con lui la seconda leva di volontari.



Fanciulli Tucanos nei tipici costumi dei loro avi, mentre si esibiscono in una danza in onore di Mons. Pietro Massa. I ragazzi tucanos dimostrano un'intelligenza superiore a quella dei loro coetanei bianchi.

A Santa Isabel ci attendeva Don Bálzola che aveva organizzato lo stesso ricevimento dell'anno prima all'arrivo dell'ispettore Don Rota: quella era stata la prova generale. Stavolta, a cominciare da Don Pedro e da Padre João eravamo tutti sani e vispi, grazie al sistema preventivo del chinino preso a tempo. Don Bálzola e gli altri ci aiutarono a trasbordare tutti i bagagli dal battello al vaporino, anzi ai vari vaporini, perché quello del Sig. Virgilio Cardoso non bastò a riceverli tutti. Infatti da Camanaos in sù con tutto quel carico sarebbe affondato nell'affrontare le violente e pericolose cascate o *cachoeiras*. Improvvisamente, a una svolta del fiume, ecco apparire San Gabriel con le sue ancor modeste costruzioni.

San Gabriel è un luogo incantevole. Il fiume gli dà una nota d'eccezione: poco prima di arrivarci si restringe come in un canale di ottanta metri (la minima larghezza di tutto il suo corso); poi si allarga e precipita le sue acque spumeggianti fra enormi macigni formando la cosiddetta « *cachoéira de S. Gabriel* » (cascate di S. Gabriel). Di qui le sponde si allargano e le acque nere si acquietano. E a chi risale par d'essere giunto in un lago di quattro chilometri di specchio. In questa inattesa e meravigliosa cornice fummo accolti da tutti gli abitanti, tra il canto degli alunni. Era il 14 Agosto 1921, vigilia dell'Assunta.

Mons. Massa, visibilmente commosso, invitò tutti per l'indomani mattina alla cappella ancora di taipa, ma tutta imbiancata e adornata. Dopo la Messa avrebbe di nuovo consacrato la Prefettura Apostolica del Rio Negro e Maria Santissima. Era desiderio di Don Bosco che non si cominciasse o ricominciasse nulla di importante senza la Madonna, ossia in un giorno a Lei consacrato.

Subito dopo l'Assunta, il 16 agosto, che ricorda la na-

scita di Don Bosco, il grande e sempre umile Don Bälzola ebbe la soddisfazione di levarsi una curiosità: quella di aprire le casse e i bauli arrivati con noi da San Paulo e da Manaus. Non credeva ai suoi occhi di fanciullo sessantenne e ogni poco esclamava: « È proprio vero che Dio vede e provvede! » Dom Pedro Massa a quella scena, che gli rivelava tutte le privazioni sofferte in quei primi cinque anni di missione, s'accorse di piangere.

Radunò allora i suoi confratelli e li assicurò che avrebbe fatto l'impossibile perché a loro non mancasse mai più il necessario. Il suo compito — ora ne era persuaso — era proprio quello di tener in vita da lontano, come un padre che fa l'emigrante. Ma disse di più: oltre a organizzare le provviste a scadenza regolare, avrebbe accelerato il secondo punto del suo programma, il più desiderato da tutti: ottenere per la missione le Suore di Don Bosco. Solo così si poteva risolvere il problema educativo e quello sanitario: scuole per le fanciulle e assistenza ospedaliera.

Le tre sigle

Tornato a Rio de Janeiro, Dom Pedro mise in moto le sue molte conoscenze, in alto e in basso, per il suo Rio Negro. Non gli bastò: voleva che tutti nella capitale sapessero tutto e sposassero la sua causa. Era un susseguirsi di articoli, conferenze, e colloqui a tutti i livelli, tanto che dire Dom Massa voleva dire « Rio Negro ».

Uno dei primi frutti del suo interessamento presso gli organi governativi fu l'intervento della S.E.S.P.E. nel municipio di S. Gabriel. La sigla è lunga, ma merita di essere tradotta e applaudita: « Società statale sanitaria profilassi en-

demie ». Era una compagnia per il risanamento delle zone infestate dalla malaria o dal beriberi e disponeva di tanti gruppi quanti erano le zone segnalate e riconosciute endemiche. Ogni gruppo comprendeva un medico specialista in malattie tropicali, vari infermieri patentati e parecchi lavoratori: tutti a spese dello stato in cui operavano. Nel caso particolare di S. Gabriel, il cui municipio aveva zone infestate dalla malaria, la S.E.S.P.E lavorò decisamente per due anni, riuscendo a sterminare le anofili.

In due anni di lavoro metodico e paziente furono eliminate le acque stagnanti con particolari sistemi di drenaggio. Per i già colpiti dalla malaria e per quelli che volevano premunirsi la S.E.S.P.E. fece distribuire dai missionari e dalle suore 30 Kg. di chinino, ottenuti dallo stesso Presidente della Repubblica per l'interessamento di Dom Pedro Massa. Il Prefetto Apostolico si rivelò così non solo il sostegno dei suoi confratelli, ma anche degli enti statali che operavano in zona di missione.

F.M.A. La sigla del miracolo

L'apporto decisivo per la riuscita della missione in solo tre generazioni, si ebbe con l'arrivo delle Suore di Don Bosco. La sigla del miracolo è dunque F.M.A., Figlie di Maria Ausiliatrice. Il primo drappello di queste « rondini della Madonna » dal velo nero e dal pettorale bianco, arrivò a S. Gabriel il 16 febbraio 1923. Erano quattro; ma con loro Dom Pedro Massa volle portare anche il Professor Brunetti, cooperatore salesiano e valente medico-chirurgo, direttore del celebre ospedale italiano di San Paulo.

Fra le quattro suore arrivate una era già diplomata in-



Le Figlie di Maria Ausiliatrice della Prelatura sono 46: presenti in sette residenze con scuole, ospedaletti, ambulatori, dispensari, pian- tagioni. Le conoscete dal sorriso e dal crocifisso.

fermiera con grande pratica nei più grandi ospedali della costa: Suor Catarina de Oliveira. Il Prof. Brunetti s'impegnò a mettere in efficienza l'ospedale affidato alle Figlie di Maria Ausiliatrice, insegnando alle Suore e ai Salesiani come curare i colpiti dalle malattie specifiche della zona e come disinfettare e fasciare tutti i generi di ferite.

Il nome di questo Cooperatore Salesiano va ricordato e benedetto, ma il suo servizio gratuito va anche proposto all'imitazione di quanti sentono una vocazione missionaria laicale.

Quanto alle Suore F.M.A., anche qui devono farsi in quattro. C'è da curare la cucina, la scuola, l'ambulatorio, l'ospedaletto, la piantagione... Prima, dopo e durante tutto questo, mente, cuore, labbra, occhi sono impegnati nell'unione con Dio, nell'orazione. Sì, anche gli occhi, che sono sempre limpidi come quelli delle bimbe che accudiscono. L'azione e il superlavoro come in Don Bosco e in Santa Domenica Mazzarello, sono sempre il trabocco della contemplazione. Così a San Gabriel, così a Taraquà, e poi a Jauareté, a Parì-Cochoeira, a Barcelos e a Santa Isabel.

Ora sul Rio Negro sono più numerose le F.M.A. che i Salesiani. Basta guardare l'elenco delle case e il relativo personale. A Santa Isabel lavorano quattro salesiani, ma ben dieci Suore di Don Bosco, Esse dirigono: un internato gratuito, una scuola di 1° grado, una scuola rurale, l'assistenza ospedaliera e l'ambulatorio, tre oratori di periferia, l'unione delle Ex allieve e quindi delle « professoras » di settanta villaggi, la cucina e la guardaroba per loro e per i salesiani.

Nell'elenco delle opere, alla voce « Scuola di 3° grado » si deve sottintendere « per la preparazione al diploma di Insegnante ». Quasi tutte le insegnanti dei villaggi missionari lungo i fiumi, provengono da S. Isabel e si chiamano « as

professoras ». C'è qualche giovane cooperatrice salesiana che voglia andare a S. Gabriel per un anno (necessario per la lingua) e poi diventare anch'essa « uma professora dos Tucanos »?

L'uccellaccio F.A.B.

Tanto i Bororos che i Xavante e che i Tucanos hanno battezzato l'aeroplano col nome di uccellaccio (più esattamente *uccello-grande-quello-che*).

L'aeronautica brasiliana (Fôrça Aérea Brasileira) corrisponde alla sigla F.A.B. Sono le prime tre lettere cubitali che i Tucanos e Tarianos di Jauareté poterono leggere sotto le ali del primo « uccellaccio » che atterrò sulla prima pista da loro stessi costruita. Fu iniziata nel 1947 e costò vari anni di fatiche sotto l'intendenza di P. Luiz Pasinelli. Il ministero dell'aeronautica, sollecitato da Mons. Massa, mandò sul luogo dei tecnici a visitare gli 850 metri livellati e battuti. Fu allora che ci procurarono anche un compressore e altri rulli e attrezzi meno primitivi dei nostri. Lo stesso ministero ci affidò la costruzione di altre due piste: quella di Parì-choeira e quella di Taraquà. Risultarono 400 metri più lunghe della prima e richiesero molto meno tempo. I nostri indigeni poterono così guadagnarsi di che fabbricare la propria casetta in legno o in muratura, famiglia per famiglia, attorno al piazzale della Chiesa e del municipio. La mano d'opera indigena saltò di valutazione come non mai. Era finito il tempo degli ingaggi e della pirateria bianca. E ci si arrivò da sé, col semplice intervento del nostro Prefetto Apostolico dislocato nelle retrovie di Rio de Janeiro.

Nella mia esperienza di cinquant'anni di missione potèi



Mamma Tucana con due bimbe in attesa della Suora.

costatare l'avveramento della norma evangelica: « Cercate per prima cosa il Regno di Dio, tutto il resto vi sarà dato in soprappiù » (Matteo, 6, 33). Così alla promozione divina di figli di Dio, seguì anzi si unì da sé la promozione umana, con un lavoro in cooperativa ben retribuito.

Accuse false e plausi veri

Quando venni in Italia per la prima volta, dodici anni dopo la mia partenza per il Rio Negro, ricordo di aver sentito una canzone che cominciava così: « *Se un caro amico perdere vuoi tu, fagli un favore e non lo vedrai più!* » A dire il vero, io questa esperienza non l'ho fatta, o non me ne sono accorto, nella mia beata semplicità. Però Dom Pedro Massa la fece anche per me e per tutti noi salesiani del Rio Negro. A un certo punto ce lo volevano togliere e fargli fare la fine di Mons. Costa. L'accusa più pesante era che il Prefetto Apostolico della missione non risiedeva affatto nella sede di S. Gabriel, ma ci andava solo due mesi all'anno a fare una visita pastorale. Poveri noi se fosse stato costretto a morire di malaria nel Basso Rio Negro, come il suo predecessore Dom Lourenço Giordano! Per fortuna la Chiesa Cattolica non è una setta isolata nel tempo e nello spazio e ha tanti testimoni anche per difendere i calunniati. Così Dom Pedro, invece di venir accantonato fu promosso Vescovo. Aveva già il titolo di Amministratore Apostolico del Rio Negro dal 1925 e il 1° maggio del 1941 fu consacrato Vescovo a Niteroi col titolo di Prelato del Rio Negro. Vescovo consacrante fu lo stesso Nunzio Apostolico in Brasile, S.E. Mons. Benedetto Aloisi-Masella. Ma già un anno prima il Rettor Maggiore Don Pietro Ricaldone gli scriveva:

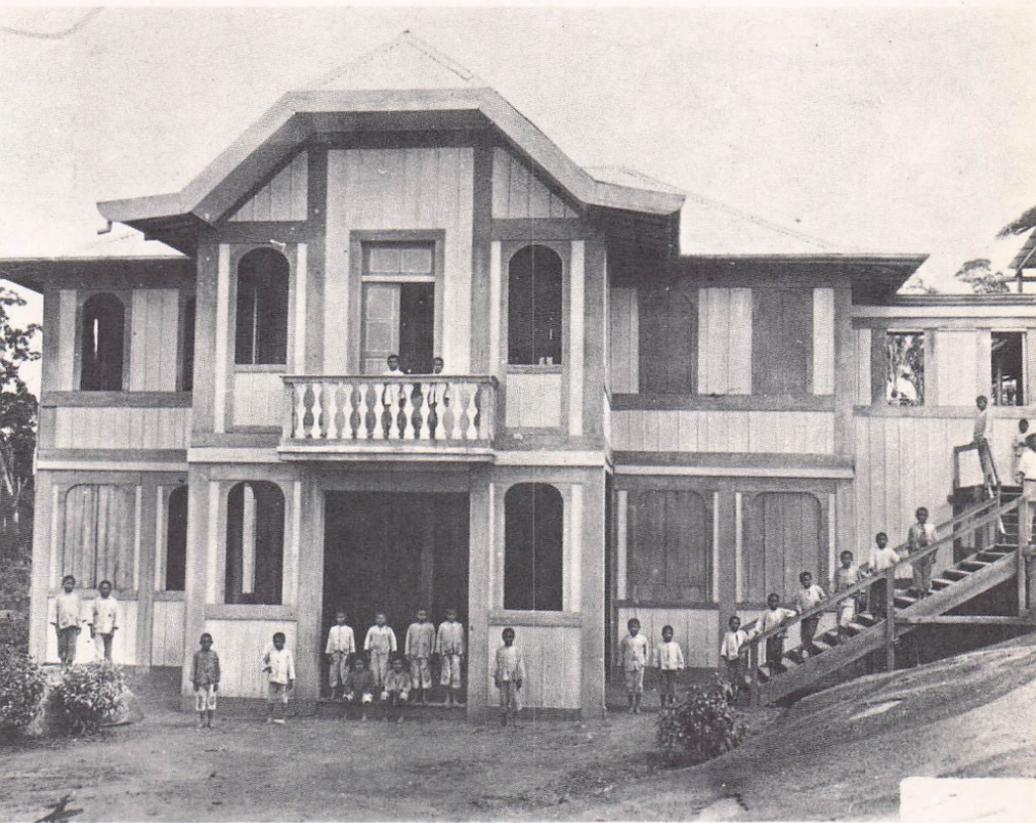
« Caro Dom Pedro Massa, continua tranquillamente. Ormai anche la sacra Congregazione Concistoriale è convinta che ciò che tu hai fatto e disposto in tutti questi anni rappresenta una linea di orientamento sicuro, che ha dato i risultati, dei quali gode la Congregazione. Ti ripeto ancora che le Missioni del Rio Negro sono le meglio organizzate del mondo missionario salesiano ».

Ma le accuse più gravide di conseguenze per le nostre missioni furono di ordine politico, o meglio mosse da uomini politici che mal tolleravano una conquista spirituale cattolica così popolare. Con la scusa che l'alto Rio Negro era zona di confine si voleva sostituire le due residenze di Jauarté e di Pari-Cachoéra con due guarnigioni militari. Tutto il nostro lavoro in favore degli indigeni sarebbe crollato. Dom Pedro Massa ricorse per direttissima al Presidente della Confederazione, allora Getulio Vargas, e ottenne da lui un'inchiesta governativa, con sopralluogo improvviso e documentato. Si sarebbe accettato qualsiasi verdetto, purché si sapesse prima che cosa si era già fatto dai Salesiani per l'elevazione umana, spirituale e patriottica in quelle due residenze vicine alla Colombia.

Fu inviata con un aereo militare un'apposita commissione presieduta da un generale e composta anche da tecnici per la documentazione audiovisiva.

Pochi giorni dopo, il Colonnello Alexandrino da Cunha, Ispettore delle frontiere, era in grado di manifestare al Presidente la sua piena soddisfazione per quanto aveva visto e udito. Lo invitò a girare il film-documentario della visita, ripreso sotto il suo pieno controllo.

Vargas, che pure non era ligio agli uomini di chiesa, fece chiamare Mons. Massa per averlo al suo fianco durante la proiezione. Al vedere quelle realizzazioni insospettate, il



Prima casa in legno, a due piani, della missione salesiana di Taraquà. Disegnatore e costruttore ne fu il Padre Luigi Algeri. Gli assi da lui segati e modellati sono di un legno che resiste alle termiti.

Presidente domandò per tre volte, sempre più trasecolato: — Ma questo è proprio roba del Rio Negro?... *Isto é do Rio Negro?*

La conclusione fu che la legge venne archiviata prima di venir discussa e che Mons. Pietro Massa qualche anno dopo divenne di diritto Dom Pedro Massa cittadino benemerito dello Stato d'Amazzonia con decreto legge n. 24 del 18 Agosto 1960.

« Sorriso di chi sperando muor »

In un'altra occasione, un altro presidente federale chiese a Dom Pedro, in tono amichevole: « Ma Lei mi parla sempre di opere di assistenza e di civiltà e non mi accenna alle opere di religione. Non ne hanno dunque? » « Presidente, rispose, tutte queste opere che noi facciamo sono opere di *civiltà cristiana*, perché la Chiesa cattolica porta la civiltà dove porta la fede. Noi facciamo opere di apostolato, cominciando con piccole cappelle, attorno alle quali, poco alla volta, sorgono scuole maschili e femminili, ospedali e ambulatori, osservatori meteorologici, e come coronamento edificiamo una chiesa ancor più grande, perché la prima cappella non serve più ».

Io che gli fui Vescovo Coadiutore per 5 anni, anzi dovetti praticamente sostituirlo perché era già minato da malattia grave, potei apprezzare più d'ogni altro quanto aveva fatto come « capitano a poppa ». L'ultima volta che lo visitai, fu con il suo successore Mons. Michele Alagna, attuale Prelato del Rio Negro. Volle informarlo di tutto, dimenticando sé stesso. A me rivolse uno sguardo di compiacenza ineffabile, sapendo che io pure avevo dato le mie dimissioni

in seguito alle sue, per poter attendere più liberamente come semplice missionario itinerante ai Tucanos e tentare la cristianizzazione dei Macús. Quando gli accennai ai Macús il suo sguardo si velò di mestizia: sembrava che fosse per causa sua se ancora non si era arrivati alla redenzione dei « *paria* della selva amazzonica ». Lo rassicurai che mi addossavo io quell'impegno. Il suo volto si distese in un sorriso di sollievo.

Ma io pure... nel 1971, lasciata la missione con la fiducia di tornare quasi subito rifatto nelle forze fisiche, dovetti rimanere in Italia in seguito a due operazioni e a un attacco cardiaco. Chi potrà dare a me, sul letto di morte, il sorriso di sollievo per la conversione dei Macús?



Padre Giovanni Marchesi a 43 anni.

IL SALESIANO DI PAPA GIOVANNI

Gioani di Tistù

Non mi dispiace parlar di me stesso, ossia del « salesiano di Papa Giovanni » perché è l'unico modo a mia disposizione per dire un bel grazie a quanti debbo tutto, ma proprio tutto, quel po' di bene realizzato nella mia vita.

Il primo « grazie » non avrà mai fine, perché è rivolto a Dio, che mi ha dato la vocazione.

Nessuno diviene sacerdote e tanto meno sacerdote-missionario di sua libera scelta. Gesù parla chiaro in fatto di vocazione: « Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi, e vi ho mandato ad annunziare il lieto messaggio ».

La mia fu una vocazione *dell'impossibile*, come quella di Don Bosco. Ero anch'io un poverissimo contadinello chiamato a piantar in asso la famiglia bisognosa di tutto e mettermi a studiare a suo carico. Io sentivo che era una cosa tragica e non osavo fiatare. Ci pensò un mio compaesano di Villa di Serio, il chierico Luigi Pezzotta. Una domenica (era a casa in vacanza) venne lui a farci scuola di catechismo. Non so come, gli uscì questa battuta: « Io mi farò prete, ma penso di non essere il solo in questo paese che abbia la vocazione, forse ce ne sarà uno anche tra di voi ». Ricordo che io divenni rosso e poi pallido, mentre di botto tutti i miei coetanei puntarono l'indice su di me, gridando all'unisono: « GIOANI' di TISTU'! ».

A Villa di Serio, a pochi chilometri da Bergamo, il cognome Marchesi vige da secoli e quindi è comune a parecchie famiglie. I vari parentati si distinguono dal soprannome. Fu il mio pro-zio Battista, detto Battistone e in dialetto Tistù, che ci diede la qualifica. Al Chierico Pezzotta bastò quel soprannome per intuire a fondo il mio problema. All'uscita dai Vespri, avvicinò mio padre e si offerse a farmi scuola per i tre mesi di vacanza. Se la cosa andava, mi avrebbe presentato lui stesso al Rettore del Seminario per l'esame di ammissione. Mio padre non disse né sì né no; ma il buon chierico mi venne a prelevare ogni mattina, con gioia palese di mia madre e di mia sorella Leonilda e con un certo disappunto degli altri di casa.

La prima grande lezione

In pochi giorni tutto il paese sapeva che mi preparavo ad entrare in Seminario e sapeva pure che l'unico malcontento era mio padre, che restava senza l'appoggio del primo di otto figli, l'unico in grado di lavorare. Di qui cominciò una gara di aiuti per farmi il corredo. I nipoti di Don Scotti, che era stato rettore del Santuario eretto a monte del paese, portarono a mia madre veste e pastrano dello zio defunto. Mamma e sorella li adattarono facilmente alla mia corporatura già sviluppata: avevo 15 anni. Vedevo ogni sera che la valigia del corredo s'andava riempiendo e questo mi stimolava a studiare con maggior lena e a lavorare sodo nelle poche ore libere, per poter leggere sul volto di mio padre un sorriso anche solo abbozzato. Non ci fu verso; anzi non bastò neppure la buona riuscita all'esame d'ammissione superato a metà ottobre col salto di una classe.

Ricordo che il 4 novembre dovevo iniziare l'anno in seminario e che i miei prepararono la cena d'addio il 3 novembre. C'erano tutti eccetto papà Luigi, che quella sera non tornò a casa e stette a dormire nel casotto di campagna. Così non mi diede neppure il saluto il mattino della partenza per Bergamo.

In Seminario, data la mia età che lasciava supporre una lunga serie di difficoltà per seguire la vocazione, tutti mi furono amici. Professori e compagni mi aiutavano con ripetizioni, soprattutto di latino. Mi sentivo felice; l'unica angoscia era il prolungato silenzio di mio padre... Ma il 17 marzo arrivò a casa mia la prima pagella, quella degli esami semestrali. I voti scolastici erano passabili, ma il giudizio del Rettore sulla mia vocazione era molto lusinghiero. Due giorni appresso, festa di S. Giuseppe, il portinaio mi chiama in parlatorio gridando: « *Goanì Marchés... 'na visita granda!* » Non credevo ai miei occhi: c'era ad aspettarmi nientemeno che mio padre e lui solo. Fu un abbraccio prolungato e un pianto di gioia per me e un singhiozzo di liberazione per lui. Lo capii dalle sue parole: « Non pensare che io fossi contrario al tuo passo di entrare in Seminario a studiare da prete; volevo solo mettere alla prova la tua decisione. Conosco parecchi che entrarono in questo luogo santo e poi tornarono indietro e diventarono peggiori degli altri, con vergogna dei loro genitori e parenti. Ora sono sicuro e ti dico che per me non c'è maggior felicità che vedere un figlio salire all'altare. Io pregherò il Signore che mi conceda di vederti sacerdote e tu prega per noi. Siamo poveri, ma io e tua madre faremo di tutto per aiutarti in questi anni di studio ».

Da allora non mancò più di venirmi a trovare una volta al mese. Però sempre da solo: non voleva farsi vedere commosso. Mia madre e mia sorella venivano ogni lunedì a pren-

dere e a riportare il cambio della biancheria ed erano ben contente di lasciare a mio padre la visita mensile in parlatorio. Ebbi così da mio padre la prima lezione di autocontrollo. Mi sarebbe servita moltissimo in missione tanto con i ragazzi che con gli adulti, perché gli Indi sono sempre bambini. Con loro non bisogna mai adirarsi, mai biasimare: per disapprovarli o spronarli a far meglio basta negare il solito sorriso, come insegnava Don Bosco e come fece mio padre.

Il tenente Roncalli

A 18 anni arrivai alle soglie del liceo, che in seminario si chiamava « filosofia ». Ma avrei dovuto interromperlo l'anno seguente per il servizio militare di due anni, allora obbligatorio per tutti. A chi si presentava come volontario un anno prima, a 19 anni invece che a 20, godeva di due vantaggi: aveva la ferma ridotta a 12 mesi e faceva il corso di caporale con esame finale di sergente. Dei professori di Seminario aveva già fatto così il Sergente Don Angelo Roncalli, che faceva scuola a noi e ai teologi. Dietro suo consiglio feci io pure domanda di volontariato e divenni caporale.

Appena licenziato come sergente di sanità, ritornai a Bergamo a frequentare la seconda liceale. La 1^a liceo me l'ero pappata studiando nelle ore di libera uscita e nelle varie licenze-premio. Nel 1916 ero già al terzo anno di teologia e, siccome infieriva la prima guerra mondiale, venni chiamato sotto le armi con destinazione provvisoria all'Ospedale militare allestito nel palazzo del « Banco delle Sete » di Bergamo. Vi trovai come Cappellano, quindi col grado di tenente, il mio professore Don Angelo Roncalli, apprezzatissimo non

solo da noi sergentini ma da tutti gli Ufficiali e Capitani medici.

Di lì venni destinato all'ospedale da campo 165 presso Villafranca Veneta. Nel frattempo però Don Angelo Roncalli aveva già ottenuto da Roma il privilegio di poter accelerare l'ordinazione sacerdotale ai chierici di sanità che erano già suddiaconi e diaconi. Così dal campo 165 ai primi di aprile potei recarmi a Bergamo per essere consacrato da Mons. Radini Tedeschi il 9 aprile 1916 e recarmi a celebrare la 1^a Messa a Villa Serio il giorno seguente. Mi volle accompagnare al paese lo stesso Tenente, Don Angelo Roncalli, che fece il discorso di Prima Messa, sul tema: « Ogni giorno rivivrai la Passione di Cristo in te e attorno a te ».

E fu veramente così per i tre anni del mio servizio militare che durò da un ospedale all'altro fino al 27 luglio 1919. Eppure ricordo con grande riconoscenza verso Dio quei tre anni di aiutante Capitano medico. La Provvidenza mi mise a contatto con tanti corpi martoriati da ferite e con altri scheletrici da malattie, fra cui la malaria e poi la super-influenza detta « spagnola ».

Quando fui in missione e dovetti pensare agli ospedaletti da noi costruiti per gli Indigeni accanto ad ogni chiesetta, non mi trovai mai più negli imbrogli, davanti a nessun caso. Riuscii persino, con l'aiuto di una Suora infermiera, Suor Catarina de Oliveira, a riattaccare a un indio il naso tagliatogli durante un'orgia notturna da un danzatore drogato come lui. Disinfettare, fasciare, far iniezioni, somministrare le medicine più opportune fu per me un ridiventare il Sergente aiutante, anzi il sostituto del capitano medico.

Solo per gli interventi non immediati mandavo l'infermo a Manaus, tenendo però conto che ci volevano allora 18 giorni di viaggio sui fiumi.

Il ritiro di Pedrengo

Appena congedato, prima ancora di piegare per la Valle del Serio, mi portai in Bergamo-alta per mettermi a completa disposizione del mio Vescovo, come prete diocesano oblatto del Sacro Cuore.

È pacifico che mi presentai anzitutto al mio confessore Don Angelo Roncalli per sapere tout-court cosa si era deciso sul mio conto. Il Vescovo mi avrebbe volentieri ceduto al Rettore del Seminario come Direttore Spirituale dei Chierici, ma Don Angelo mi voleva con sè nella Casa dello Studente in zona S. Salvatore. Don Roncalli l'aveva fondata per dare un alloggio sicuro ai molti giovani che affluivano a Bergamo dalle valli e dalla pianura. Allora solo il capoluogo disponeva di scuole superiori. Mi era molto più congeniale fare il direttore spirituale degli alunni pensionati che non dei seminaristi, tanto più che avrei io stesso ritrovato in Don Angelo il mio direttore spirituale. Don Roncalli prima ancora di leggere sul mio volto l'ubbidienza più gradita, aggiunse che il dialogo sarebbe continuato una settimana appresso. Prima dovevo recarmi a un ritiro spirituale indetto a Pedrengo per i sacerdoti bergamaschi appena congedati. Fu per me una vera grazia del Signore quel corso dettato dal gesuita Padre Giudici. Egli era stato alunno di Don Bosco e si era fatto gesuita perché il santo educatore aveva intuito la sua vera vocazione. Gli aveva anzi predetto che gli sarebbe stato più vicino da gesuita che da salesiano. Difatti P. Giudici fu sempre un ammiratore entusiasta di Don Bosco e consigliò molti giovani a farsi salesiani. Alla fine del corso, quando mi presentai a lui per confessarmi, gli dissi che mi sentivo chiamato alla vita missionaria e possibilmente come salesiano. Egli allora rincarò lo dose, aumentando il mio già gran-

de entusiasmo. Debbo dire che dei sacerdoti incontrati negli ospedali come aiutanti di sanità, i salesiani mi avevano sempre fatto l'impressione migliore, tanto per la loro semplicità e naturalezza di tratto, quanto per lo spirito di orazione e di fedeltà ai voti.

Rientrato a Bergamo, Don Roncalli aveva già pensato a farmi assegnare il compito di direttore spirituale nella sua Casa dello Studente. Egli conosceva la mia predilezione per i giovani e il mio carattere gioviale e bonario, soprattutto la mia ritrosia al castigo e alle inutili sfuriate. Egli si augurava che io vivessi sempre al suo fianco. Purtroppo, la vocazione missionaria era in me troppo forte. Resistetti quattro mesi, ma poi dovetti aprirmi con lui, il solo che poteva ottenermi il beneplacito del Vescovo e quello più incerto dei miei familiari.

Una lettera-passaporto

Il futuro Papa Giovanni mi fu vero padre oltre che intimo amico: benché afflitto per il tramonto di un sogno da lui tanto accarezzato, approvò in pieno la mia decisione già confermata da Padre Giudici. Insistette lui pure sulla scelta della Congregazione salesiana a differenza di altre. Per lui non c'era dubbio che mi sarei trovato a completo mio agio con i figli di Don Bosco, l'amico dei piccoli e degli umili. Al Vescovo di Bergamo avrebbe parlato lui stesso, così pure ai miei genitori e parenti. Mio fratello Filippo ricorda ancora la visita di Don Angelo in quell'occasione. Non si poteva dire di no a un uomo simile, che riusciva a convincere tutti col suo caratteristico tratto, che era insieme bonario e dignitoso, affettivo e ragionato. Dopo tutto, il sacrificio più gros-

Bergamo 19. XI. 1919

Parroco S. Trisone. Chi le scrive è il nipote.
no di mio zio Felice Zedechi di r. or. Le nelle
fride del 1914 venne colto col suo venerato
Venno fu la commemorazione di Tommaso a
Lorio.

On mi permette presentarle a ruc.
mentale rivedente un altro punto
to Bergamasco di da molto tempo per la
induzione per la Congregazione Solida
na, ed ora, col permesso di S. P. mio
Venno, si desidera al gran pezzo.

Alle lo voglia accogliere bene, e fogli
con fiducia la migliore presentazione
presso il parroco S. Albano Prof. Gerardo
Lando che per Soluzioni son G. or. Non
chei pari un seguito proprio, come
per la Chiesa di Bergamo la perdita
di lui è veramente di r. or. S. Trisone
se il parroco, come credo, lo chiese alla
curia e all'opostolo del ven. S. Paolo
io pari l'ito di un esposto in quella
modo ai buoni uffici di lui.

Parroco S. Trisone: fogli fu ora e fu
la condotta o per loro le ruc. tutte
fermezza di ubito spirito Soluzione
le ruc. di cura sono S. Ang. Pavesa

so per la mia partenza l'avrebbe fatto lui stesso. L'unica che ne fece una malattia fu la mia povera sorella Leonilda che da anni andava preparando mobilio e biancheria per sé e per me. Era certa di una mia nomina a parroco: così lei sarebbe stata sempre col fratello sacerdote...

Don Angelo Roncalli, che aveva già fatto trenta, volle fare anche trentuno. Scrisse di suo pugno una lettera di presentazione e raccomandazione ai Salesiani. L'indirizzò al suo amico Don Stefano Trione, che avrebbe pensato a introdurmi dal Rettor Maggiore Don Paolo Albera. È tanto ricolma d'attenzioni affettuose che non posso lasciarla in archivio: la devo pubblicare perché fa certamente più onore a Papa Giovanni che a me. Anche se fotografata preferisco riportarla a stampa, perché si legga più agevolmente. Roncalli aveva una grafia più buona che bella, proprio come Don Bosco e... qualche altro suo successore.

Rev.mo Don Trione.

Chi le scrive è il segretario di Mgr. Radini Tedeschi di v.m. che nell'aprile del 1914 venne costì con il suo venerato Vescovo per la commemorazione di Domenico Savio.

Ora mi permetto presentarle e raccomandarle vivamente un ottimo sacerdote bergamasco che da molto tempo sente inclinazione per la Congregazione Salesiana, ed ora, col permesso di S.E. mgr. Vescovo, si deciderebbe al gran passo. Ella lo voglia accogliere bene, e fargli con fiducia la migliore presentazione presso il Rev.mo Don Albera, Sup. Generale. Credo che per i Salesiani Don Giovanni Marchesi sarà un acquisto prezioso, come per la Chiesa di Bergamo la perdita di lui è argomento di vivo dispiacere. Se il Signore, come credo, lo chiama alla scuola e all'apostolato del ven. Don Bosco, io

sarò lieto di aver cooperato in qualche modo ai buoni successi di lui.

Rev.mo Don Trione, preghi per me e per le modeste opere mie che vorrei tutte penetrare di schietto spirito Salesiano.

Le sono di cuore dev.mo

D. Angelo Roncalli

Il caso non esiste

A fine novembre ero già a Torino con il *nullaosta* del Vescovo, e con la lettera di presentazione del mio Direttore.

Prima di chiedere di Don Stefano Trione volli entrare nel Santuario eretto da Don Bosco in onore di Maria Ausiliatrice. Ricordo che pregai a lungo e mi affidai come un bambino nelle mani della Madonna.

Dal Santuario passai nella portineria della Casa Madre Salesiani. Non ebbi il tempo di presentarmi che venni salutato per nome e cognome da un chierico salesiano bergamasco, Luigi Algeri. Egli stava per partire con il chierico Antonio Giacone alla volta del Cile: l'Ispettore salesiano Don Nai li attendeva per quella sera al porto di Genova. L'incontro con i due chierici non fu, per nulla fortuito. Lo compresi cinque anni dopo, quando, divenuti sacerdoti, essi chiesero di poter lavorare in vera terra di missione e il loro Ispettore li lasciò partire per il Rio Negro, dove ci ritrovammo tra gl'Indi Tucanos. Il mio primo articolo diffuso dal Bollettino Salesiano nel 1923 li aveva scioccati e non vedevano l'ora di raggiungermi.

Dal giorno del mio ingresso nella società salesiana, anzi del mio ingresso nel Santuario di Maria Ausiliatrice, pos-

so affermare che nella mia vita non avvenne più nulla per caso, ma solo per divina disposizione.

Il portinaio salesiano, vistomi riconosciuto e saputo dal chierico Algeri il motivo del mio arrivo a Torino, mi fece accompagnare direttamente dal Rettor Maggiore. Don Paolo Albera mi accolse col bel sorriso di Don Bosco e pregò il suo segretario di condurmi subito dal Direttore Spirituale Don Giulio Barberis, perché mi mettessi a sua disposizione. Questi, non meno accogliente e non meno paterno, lesse la lettera di Don Angelo Roncalli diretta a Don Trione (abituamente fuori sede per conferenze) e fu tanto comprensivo che mi disse: « Op, lalà!... ora torna subito a passare le feste natalizie con i tuoi cari e dopo l'Epifania andrai al nostro Istituto Missionario d'Ivrea. Ci penserò io ad avvertire il Direttore e il Maestro dei novizi. Ti troverai a meraviglia ». Uscii trasognato: potevo stare coi miei ancora 40 giorni. Compresi subito che Don Bosco non sconcerta mai con tagli netti o con decisioni-lampo; da buon contadino come me, ha fiducia nella madre terra: è il più umano dei Santi.

Come i Re Magi

Il 6 gennaio 1920, Epifania del Signore, con mio fratello Filippo, tuttora vivente, partii da Villa di Serio alla volta di Torino e di Ivrea, non senza una breve sosta a Bergamo. Dovevo almeno salutare i miei confratelli *Preti del Sacro Cuore*: non li avevo ancora messi al corrente del mio distacco definitivo. Mi abbracciarono e baciaron, invitandomi a passare sempre da loro e con loro in ogni mio eventuale rimpatrio. Ricordo che più di uno mi disse: « Te ne vai proprio come i Re Magi, che ripartirono da Betlemme " per

aliam viam ”, per un'altra via! » ... Ma essi lo fecero per ubbidire all'angelo mandato loro in sogno da Dio. I Re Magi sono i prototipi dei chiamati alla fede e anche dei missionari. Sono sempre in cammino, seguendo una stella. Io iniziavo, non per caso, la mia via apostolica nel giorno dell'Epifania.

Ad Ivrea giunsi l'indomani e cominciai a mettermi alla scuola di Don Bosco, che a sua volta si era messo alla scuola di Maria Vergine e di San Francesco di Sales.

Ricordo che a Ivrea si leggeva in refettorio il Bollettino Salesiano, che riportava le lettere dei missionari. Quelle di Don Bälzola sul Rio Negro erano per me le più desiderate. Si leggevano pure le lettere biografiche dei confratelli defunti. La prima che potei ascoltare — e certo non a caso — fu quella che giunse dall'Ispettore Salesiano del Brasile, Don Pietro Rota, e che delineava la figura del primo Prefetto Apostolico del Rio Negro, Mons. Lorenzo Giordano.

Il mio noviziato doveva terminare a fine aprile 1921, ma venne accorciato di 10 giorni per la non casuale venuta ad Ivrea del successore di Mons. Giordano, Mons. Pietro Massa. Questi, saputo che un novizio già sacerdote non vedeva l'ora di essere destinato a una missione d'oltremare, venne per assicurarsi il mio consenso a partire anche subito con lui. La partenza era già prevista per il 19 aprile e io fui autorizzato a fare la mia professione religiosa il 10 aprile.

Terna o quaterna?

Nei 15 mesi che trascorsi a Ivrea prima di partire per il Rio Negro, feci una stupenda constatazione: S. Francesco di Sales, Don Bosco, Don Angelo Roncalli avevano lo stesso

stile: quello della carità paziente e benigna. Mi trovai subito nel mio ambiente naturale e soprannaturale. Venni a sapere che Don Angelo, come pure suo padre Giovanni Roncalli erano stati iscritti come Cooperatori da Don Rua ed erano assidui lettori del Bollettino Salesiano.

Ai tre miei veri maestri di spiritualità salesiana dovrei aggiungere un nome forse inatteso ai lettori, quello del Beato Giustino De Jacobis, missionario lazzarista in Etiopia, fatto Vescovo in terra di missione e morto in Eritrea nel 1860. La vita di questo eroico evangelizzatore mi colpì ancor più di quella di tanti altri ben noti autobiografi, perché mi orientò in modo definitivo sul metodo missionario che io sognavo. Il De Jacobis, (come Don Bosco e come S. Francesco di Sales, per sottacere Papa Giovanni), fu il Santo della discrezione, un vero temporeggiatore. Occorre seminare senza pretendere di raccogliere in pochi mesi; occorre soprattutto rispettare i costumi e le usanze di altre culture: la civiltà cristiana è una sola, ma le culture sono innumeri come i popoli e le nazioni. Si deve battezzare, ossia rendere cristiano, tutto ciò che non contrasta col Vangelo. Certe usanze folcloristiche vanno opportunamente dosate, ma non abolite. Anche le lingue e i dialetti devono servire a lodare Dio in modo polifonico.

Tra i Tucanos del Rio Negro, come tra gli Arwakas e i Macús ci sono certe usanze che sono in diretto contrasto con la morale cristiana, come l'infanticidio nel caso di due o tre gemelli, le orgie con bevande stupefacenti, le vendette di clan, le danze in onore dello spirito del male, ecc. In questi casi più che l'aperta disapprovazione, le sfuriate e i motteggi, che non approdano a nulla, serve il sacrificio di se stessi, la *pazienza* « *inguaribile* » (raccomandata da S. Paolo a Timoteo) e il silenzio dispiaciuto dopo tali fatti. L'esempio del-

l'autocontrollo di mio padre mi stette sempre davanti. La cosa più importante è conquistarsi la fiducia con la cura premurosa dei malati e con l'amore per i bambini, imparare bene la lingua indigena per farsi ascoltare soprattutto dalle donne. Guadagnati così gl'infermi, i ragazzi e le donne, gli uomini si arrendono, a costo di abbandonare il medico-stregone o pagé, il vero arbitro della loro morale. Non per nulla, alla scuola dei miei quattro maestri di spirito salesiano e missionario potei divenire per gli Indigeni lo « stregone-capo » o *pagé-reté*. Solo così riuscii a fare accettare Cristo, ossia tutto il Vangelo.

Il Cacico Miguel

Veramente in lingua *geral* si direbbe « Tucháua e non Cacico; e in lingua tucana Viogué ». Non sarò mai riconoscente abbastanza al *Viogué* Miguel per avermi insegnato da pari suo la lingua dei Tucanos. Fu nel 1923, appena si aprì sul fiume Waupés la residenza di Taraquá. Ne era Direttore Don Bálzola, ma in pratica egli si assentava per mesi e mesi in viaggi apostolici sugli affluenti dell'alto e basso Rio Negro. La missione pesava tutta su di me e sul bravissimo coadiutore Augusto Framarin. Fin dall'inizio un nugolo di ragazzi assiepava dal mattino alla sera la nostra baracca, fatta sullo stile di quelle dei seringueiros.

I tucano si alzano alle quattro, prendono il bagno nel fiume, poi fanno colazione e... al sorgere del sole sono già pronti per la pesca, la caccia, la coltivazione. Alle sei del mattino avevamo già i ragazzi in casa per la Messa. Poi facevamo loro un po' di scuola e un po' di canto. Le mamme stavano ad osservare come venivano accolti e trattati i loro

bambini. Quando s'accorsero che noi eravamo pazienti almeno come loro, a differenza degli altri bianchi, cominciarono anch'esse a venire alla Messa. Non ci capivano niente, ma osservavano stupefatte i paramenti di seta rossa o verde e i camici con ricami. Allora anche gli uomini mi chiamarono nella loro maloca come amico dei loro figli e come medico dei casi disperati. Il ghiaccio era rotto per sempre. Il capo Miguel, a cui regalai un paio di calzoni, mi si affezionò talmente che cominciò a balbettare tutto il portoghese che sapeva. Era la volta buona per fargli l'invito di venire alla mia baracca ad insegnarmi la lingua tucana ogni mattina, dopo la scuoletta dei fanciulli. Ne fu contento e orgoglioso: un Tuchaua che diventa maestro del Padre bianco non s'era mai visto!

E fu costante e puntuale, come non avrei mai creduto, perché l'incostanza è un grave difetto anche degli Indi.

Io ce la misi tutta per non sfigurare, dopo tutta l'arte medica che sfoggiavo coi malati. In capo ad un anno sapevo tutto il tucano che sapeva Miguel, anche perché facevo continuo esercizio coi ragazzetti, che come in tutte le lingue, parlano più adagio e più chiaro, quasi cantando. I Tucanos adulti parlano tra i denti, anzi a bocca chiusa. Se non si ha un udito più che fino non s'avverte che un mugugno. Certi esploratori, con la fretta che è loro proverbiale nel trinciare giudizi per darsi l'aria di etnologi, li definirono senz'altro dei ventriloqui. Con la lingua *geral* e più ancora col *tucano* (conosciuto e parlato da tutte le tribù del Rio Negro) ero in pieno assetto di vero missionario, che è anzitutto il « ministro della Parola ».

L'indio ascolta per ore e ore: mi stancavo prima io di parlare che loro di ascoltarmi.

Nella grande maloca il mio discorso tucano era talmente chiaro che l'udivano anche gli ammalati stesi nelle amache più lontane. Le aspirate del mio dialetto bergamasco mi furono provvidenziali.

Il triangolo e il cateto

Il triangolo magico della nostra riuscita nel Rio Negro è formato dalle tre residenze strategiche, intuite da Don Balzola e da Mons. Giordano e fondate da Mons. Massa nel giro di 20 anni. Sono le missioni di Taraquà, di Parì-Cachoéira e di Jauareté, disposte a triangolo rettangolo sui due affluenti del Rio Negro più popolati di Tucanos: il Rio Wau-pés e il Rio Tiquié.

La base più difficile da fondare fu quella di Taraquà, non certo per il suo capo o *viogué* Miguel, ma per l'ostilità del famigerato Manduca Albuquerque, che aveva il suo *sitio* proprio vicino a Taraquà, alla confluenza con il Tiquié. Il suo ricovero in ospedale a Manaus per cirrosi epatica ci permise di consolidare la base missionaria. Con l'aiuto degli Indi, capeggiati da Miguel, potei rifare la mia baracca con taipa e argilla bianca, preparare la casa per le Suore che sarebbero venute l'anno appresso, costruire con assi e argilla una cappella, due scuollette, un piccolo ospedale.

L'arrivo delle Suore e di un altro Coadiutore Salesiano assicurarono l'efficienza della prima base indigena. Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice si presero cura dei ragazzi, delle ragazze, dei malati, delle coltivazioni di mandioca, delle costruzioni in legno.

Gli Indigeni sono imitatori perfetti. Appena costruita una casetta in legno, anche se arieggia lo *chalet* svizzero,



Il dormitorio di Jawareté.

« Il piano superiore, quello sopra le scuole, è tutto addobbato di amache: di giorno paiono festoni e di notte lunghi nidi a forma di canoa ». (pag. 120).

sanno costruirne altre da soli: rubano qualunque mestiere. Per la stessa dote di perfetti imitatori, in fatto di scrittura e di disegno bastano loro quattro mesi di scuola per imparare a scrivere e copiare dal vero meglio dei missionari stessi.

In tutte e tre le residenze del « triangolo » la segheria e la fabbrica di mattoni e tegole diedero le prime specializzazioni artigiane. L'argilla bianca e azzurra, da far cuocere al sole e poi al forno, ce la procurano gli stessi Tucanos, estraendola di sott'acqua nel fiume e specialmente negli « igarapé ». Quando si dispose di mattoni e tegole (molto più resistenti delle nostre) si cominciò a fabbricare a due piani il locale per i fanciulli interni e quello per le fanciulle. Il piano terreno era riservato alla cucina, al refettorio e alla scuola; quello superiore serviva da dormitorio, tutto addobbato di amache: di giorno parevano festoni e di notte lunghi nidi a forma di canoa.

Quando si inaugurò a Taraquà il primo palazzo a due piani, dissi già che fu un accorrere di Indi da ogni parte dei due affluenti per vedere la meraviglia di « casa in cima a casa ».

Ma restava da risolvere un problema di geometria e di logistica: accorciare le distanze tra le due sedi missionarie di Parì-cachoéira e di Jawareté. Erano agli antipodi del triangolo, a mezza via da Taraquà. Occorrevano due settimane di canoa per portarsi dall'una all'altra residenza. Si pensò di aprire una strada nella selva, che facesse come da cateto di altezza tra i due fiumi; con soli 65 chilometri per via di terra si evitavano i più di mille per via d'acqua. Il progetto fu salutato da approvazioni entusiastiche da tutti i gruppi di Indigeni, compresi i fanciulli e le fanciulle delle nostre scuole. Ci vollero anni di lavoro: carriole, zappe, picconi, barili... d'olio di gomito, come per la pista aerea di Jawa-

reté. Ma nessuno mollò. E allora mi domando: « che significato può ancora avere la nomea di *scansafatiche* appiopata da alcuni etnologi ai nostri Tucanos e agli Amerindi in genere? ».

Due parole non « Tucane »

Il vocabolario tucano è in corso di stampa a San Paulo. Lo sta curando da anni il Salesiano Padre Alcionilio Brüzzi Alves da Silva, che appartiene alla residenza indigena di Taraquà, primo spigolo del triangolo tucano. Inutilmente vi cerchereste l'equivalente portoghese delle due parole *perdonare* e *ringraziare*. È spiegabilissimo: sono le due parole più cristiane. Si dovette ricorrere a due parole di radice portoghese e di senso viciniore: *dimenticare* e *dir-buono*.

Eppure, a fatti se non a parole, i Tucanos sono ora più cristiani di noi; quindi sanno perdonare e sanno ringraziare in modo inequivocabile, anche senza la nostra rettorica di frasi fatte. Scelgo due episodi che mi toccano da vicino, ossia coinvolgono la mia persona di missionario, e questo non per mettere in vista me, ma per riuscire più immediato nella narrazione e metter in vista i miei carissimi tucanos. Del resto i due episodi erano stati riportati a suo tempo da Padre Giaccone su diverse riviste e su tre quotidiani.

I Barás e i Tuyucas sono due tribù del gruppo tucano, entrambe residenti lungo il fiume Tiquié. Quando i tucanos non erano ancor cristiani usavano contrarre matrimoni per mezzo di un « ratto » fra tribù dello stesso gruppo, come appunto erano Barás e Tuyúcas. Il ratto delle sposine era sempre combinato tra i parenti delle due parti. Avvenne che i Barás rapirono tre ragazze, già preavvisate. Quando però

i Tuyucas tentarono lo stesso colpo presso i Barás, furono ricevuti con frecce avvelenate, che causarono la morte di due pretendenti. Per di più, temendo ritorsioni, i Barás ostruirono con giganteschi tronchi d'albero i passaggi del fiume e in particolare le due sponde *dell'igarapé* che univa o divideva la loro maloca dal fiume. Da allora Barás e Tuyucas divennero nemici acerrimi. Bisognava intervenire a tutti i costi, prima che l'odio proliferasse presso altre tribù dello stesso ceppo. Io mi affidai alla preghiera dei miei indietti di Taraquà e celebrai parecchie Messe per avere la forza di presentarmi ai Barás e la grazia di convincerli. Presi con me quattro giovani di altre tribù, quattro autentici tucanos e un ragazzo della mia scuoletta. Con loro mi diressi verso l'igarapé e la maloca incriminata. Dati gli ostacoli frapposti, dovemmo arrancare per la selva facendoci strada con le accette. Solo quando si udì l'abbaiare dei cani, sentendoci ormai in prossimità dei Baras, deponemmo le accette presso un albero e ci avviammo disarmati verso la maloca. La mia figura di bianco con barba nerissima e con veste talare bianca, anche se macchiata e stracciata, provocò un grido di spavento: donne e bambini fuggirono nella selva per la porta retrostante la maloca, mentre gli uomini, ancor dipinti e ornati per la danza interrotta, si schierarono davanti alla porta frontale della maloca, con atteggiamenti fieri per non dire feroci. I miei quattro tucanos si avanzarono per presentarmi al *tuchaua*: « Questo è Pahì Joân (Padre Giovanni). Lui è buono, amico di tutti; fa male a nessuno; lui è bianco ma è buono; lui ci dà vestiti; ci insegna tante cose; lui non porta mai armi; lui vuole bene ai tucanos e anche ai Barás; lui parla di Uáke (Dio del bene); ascoltate lui ».

Il panegirico era bello, perciò il *tuchaua* mi porse la mano in segno d'amicizia. Risposi in tucano con parole di



La piccola canoa dei canali naturali detti « igarapè », ramificazioni dei vari affluenti. La piccola canoa è lunga tre metri e larga 40 cm. Come tutte le canoe si ricava da un tronco d'albero che viene scavato a fuoco.

bontà, tra la meraviglia di tutti. M'invitarono allora ad entrare nella maloca, dove mi fecero sedere su un'amaca e mi perquisirono per assicurarsi che non avevo neppure l'ombra di un'arma. Nelle tasche, nelle scarpe, nei pantaloni, nella cinghia... non trovarono nemmeno un temperino, anzi nemmeno uno spillo. Io lasciavo fare sorridendo tra baffi e barba con la maggior compiacenza possibile. Rassicurati che il discorso del tucanos a mio riguardo era vero, chiamarono le donne gridando l'un dopo l'altro: « Venite a vedere il Paì Joân! » Alla loro ritrosia ad entrare, il tuchaua le sgridò brutalmente. Quando tutti e tutte mi furono d'attorno, i tucanos ripresero a fare il panegirico del missionario che i Barás avevano la fortuna di ospitare e rincararono la dose, raccontando tutto quello che si era costruito a Taraquà per gl'indi malati e per istruire i bambini e le bambine. Quando alla sera mi offersero il loro cibo di mandioca e di pesce capirono che c'ero abituato. Poi fu la mia volta. Ascoltarono con vivo interesse e con segni di viva commozione il racconto della passione e morte di Gesù, che perdona i suoi crocifissori. Dissi chiaro che Gesù che è Dio « *dimentica* » ogni male che noi possiamo fare, basta che anche noi sappiamo « dimenticare » i nostri rancori con i fratelli delle altre tribù e persino con i bianchi che hanno perso la loro fede e sono peggiori degli altri uomini. Estrassi poi dalla cassetta dell'altarino che portava il ragazzo tucano (perciò non venne perquisito), il quadro di Maria Ausiliatrice, e assieme ai cinque cristiani che mi avevano accompagnato cominciai a pregare e a cantare. Uomini, donne e bambini seguivano estasiati, guardando ora il quadro ora le nostre labbra.

A farla breve, il tuchaua dispose tutto per darci l'amaca da dormire come fossimo loro stretti parenti. Ma c'è di più: si disse pronto a « dimenticare » l'odio per i Tuyucas. Mi



(foto L. Fenaroli)

Sei pesci che pesano molto di più dei quattro pescatori. Sono i « pi-rarucù » e abbondano in tutti i fiumi amazzonici. Hanno carne rosacea e appetitosa.

aspettava con il loro *tuchaua* e con altri quattro tuyucas al sorgere dell'undicesima luna, così avrei avuto tempo di convincere anche loro.

Quella notte non dormii, piansi di gioia e preparai il piano di avvicinamento dei Tuyucas. Avendo essi avuto la perdita di due giovanotti, mi fu più difficile convincerli a « dimenticare ». Ma allo spuntare dell'undicesima luna eravamo all'appuntamento coi Barás. Una danza di una sola ora (per mio volere) sugellò il patto d'eterna amicizia. Dopo di allora, senza mia colpa, divenni il paciere di tutte le tribù del Rio Negro.

Impropri graditissimi

Quanto al verbo « ringraziare » dico solo che nei miei riguardi esso fu coniugato con rimproveri solenni, anzi con una litania di rimbrotti.

Mi ero avventurato sul Waupés con due rematori Macús su di una canoa alquanto piccola. Nel risalire l'ultima cachoeira nei pressi di Jauareté, la barca si capovolse di botto: io sparii nel vortice. I due macús mi ripescarono a stento dopo molti tuffi. Dalla riva assistevano uomini e donne della tribù dei Tarianos, trattenendo il fiato ogni volta che l'operazione di salvataggio falliva.

Quando fui riportato sulla riva del fiume più morto che vivo cominciarono ad avvicinarsi ad una ad una le donne apostrofandomi: « Tu, Paì Joân, non devi attraversare il fiume con barca piccola; è pericoloso; tu puoi morire. Se muori tu, cosa faremo noi senza di te? Tu sei nostro padre, nostra madre, nostro fratello; tu per noi sei tutto. No, no, tu non devi mai più viaggiare con barca piccola. Guai a te,

se lo farai ancora! » Finito una, seguiva l'altra e poi l'altra (in fila indiana!) con la stessa filastrocca di rimproveri motivati.

Quando giunsero gli uomini, il tuchaua dei Tarianos, con maggior autorità delle donne e degli altri uomini ripeté gli stessi rimproveri e aggiunse: « Io ti do la mia grande canoa, essa non va a fondo neanche se si capovolge e tu potrai aggrapparti sempre e salvarti. Noi ti vogliamo molto bene e non vogliamo che tu muoia annegato. Tu sei il nostro padre, e noi senza di te che cosa faremo? »

Se tre anni fa, per i miei 50 anni di missione gl'indigeni mi avessero detto un milione di grazie, avrei provato un godimento molto inferiore a quello che mi causarono quei ventiquattro rimproveri seguiti dal dono di « barca grande ».

Fumata bianca

Proprio durante il conclave dei cardinali per eleggere il successore di Pio XII, nell'ottobre del 1958, io ero in viaggio di missione sul fiume Waupés. Non potei quindi saper nulla della *fumata bianca* per il nuovo Papa; ma il cuore mi scandiva: « avverrà come per Pio X. Sarà eletto il Patriarca di Venezia Angelo Roncalli ».

Quando ai primi di novembre arrivai nel porticciolo di Jauareté, vi trovai schierati a semicerchio popolo, confratelli e ragazzi, suore e ragazze. Prima ancora che scendessi mi gridarono: « Pahí Joán, sai chi è il nuovo Papa? » Senza esitare gridai a mia volta: « È il Cardinal Roncalli! » Fu una esplosione di *Viva Papa Giovanni!*

Il primo a presentare gli omaggi del Rio Negro al nuovo Pontefice fu Monsignor Giuseppe Domitrovic, nostro Vescovo Coadiutore. Era stato chiamato a Roma per la sua

nomina a Vescovo-Prelato di Humaytà. Fu in tale occasione che accorse a Roma anche il nostro Prelato Mons. Massa per chiedere al Papa il sostituto di Mons. Domitrovic. E Papa Giovanni pronto: « Il nuovo Vescovo Coadiutore è già presso di voi e lavora nel Rio Negro da più di 40 anni ». Intuendo di chi si parlava, Don Pedro rispose: « Santità, sono certo che Don Marchesi, come non accettò ventidue anni fa, tantomeno accetterà adesso ». E il Papa: « Questa volta accetterà, perché lo voglio Io ».

Quando giunsi in Italia per essere consacrato Vescovo, trovai presso il Procuratore dei Salesiani un anello e una croce pettorale « per il nuovo Vescovo del Rio Negro »: dono di Papa Giovanni.

Fui consacrato nella Chiesa parrocchiale di Villa Serio il 24 Agosto 1962 dal Vescovo di Bergamo Mons. Giuseppe Piazzi e altri due Vescovi missionari: Mons. Cesario Minali e il salesiano Mons. Michele Arduino. Erano presenti il Rettor Maggiore dei Salesiani Don Renato Ziggotti con il Cardinal G. Testa, Mons. Stefano Ferrando, Don Guido Borra, Don Bepo Vavassori, tutti i Preti oblato del S. Cuore e parecchi miei compagni di Seminario. Il Brasile, mia seconda patria, era rappresentato dalla persona per me più benefica nei riguardi del Rio Negro, il Generale d'aviazione Eduardo Gomes. Non mi è possibile, oltre all'Avv. Salvi, nominare tutti i presenti che gremivano la Chiesa di S. Stefano e tutta la piazza antistante. Chi conosce i paesi del Bergamasco sa che là le Chiese sono vere cattedrali sia per arte che per ampiezza e altezza; eppure quel 24 agosto la nuova parrocchiale di Villa di Serio mi faceva la figura della primitiva chiesetta di S. Gabriel, tanto era inadeguata.

Appena consacrato, mi feci premura di chiedere una udienza privata a Papa Giovanni. Mi fu concessa nel giro di



Papa Giovanni: « E ora caro Marchesi, facciamo insieme una bella fotografia ».

48 ore. Sul biglietto d'invito c'era una nota che mi invitava a partecipare anche all'udienza generale che precede sempre le udienze private.

Appena entrato nella sala delle udienze mi fecero sedere su di una poltrona vicinissima al seggio papale. Quando apparve Giovanni XXIII e mi scorse, mi fece un sorriso raggianti. Non feci in tempo a baciargli l'anello che mi costrinse a sedere accanto a lui, dicendomi: « Bravo! sono contento che sei venuto. Poi parleremo a nostro agio ». Si può immaginare la mia confusione sentendo su di me gli occhi di tutti.

« Non ci rivedremo più »

Dopo l'udienza generale fui subito introdotto da Papa Giovanni, che mi abbracciò con la stessa effusione di tanti anni prima. S'interessò minutamente della mia missione e soprattutto delle difficoltà che presenta. Poi mi parlò a lungo di come gli venne l'idea del Concilio Ecumenico Vaticano 2°. Passò quindi a rievocare tutto il nostro passato con una ricchezza di particolari da farmi rivivere i sette anni in cui l'ebbi Professore, il primo anno di guerra, la nostra vita di famiglia nella casa dello Studente e il dolore reciproco sofferto per la mia partenza da Bergamo... Intanto il tempo passava: « Santità, mi permisi di dire, — fuori ci sono tanti che attendono il loro turno ». « Ebbene, disse, adesso facciamo insieme una bella fotografia che ci ricordi il nostro incontro ». Posai per la foto con lui, che poi mi abbracciò e baciò con effusione. Erano trascorsi 67 minuti.

Nel secondo anno del Concilio, io esitavo a chiedere una seconda udienza privata perché lo sapevo molto soffre-



Ragazzo Macù già cristiano.

Titolo: sorriso e cucchiaino; ossia: grazia di Dio e cibo quotidiano. Da quando il piccolo Macù (=schiavo) è figlio di Dio, è doppiamente libero.

rente. Ma non potei farne a meno. Mi fu accordata nel giro di tre giorni. Entrai. Mi accolse con la stessa amabilità; ma quanta pena mi fece il suo volto pallidissimo! Solo il sorriso era sempre vivo e pieno d'incanto.

« Vedi, comincìò, mi dicono tante cose di questo mio disturbo, ma se mi occupo, quasi non lo sento. Solo quando mi metto a mangiare, provo subito dei dolori interni abbastanza acuti. Ma sono preparato, sai? Sono sempre nelle mani del Signore. Se mi dicessero che tra pochi istanti devo morire, continuerei a parlare con te ».

Poi si abbandonò ai ricordi del nostro passato... Il tempo correva inesorabile. Fuori c'erano cardinali e vescovi che aspettavano. « Santo Padre, dissi, non voglio abusare della vostra bontà ». — Sta' tranquillo, rispose, quelli li vedrò ancora, *ma noi due non ci vedremo più su questa terra*. Poi si alzò, mi benedisse, mi baciò paternamente. Erano trascorsi 75 minuti.

Uscii con passo legato per l'emozione causata dallo sconforto delle ultime parole: « non ci rivedremo più! ».

INDICE

Leggete, per favore, e poi guardate...

Carissimi lettori	5
Chiavetta per leggere la grafia portoghese	10
Il Brasile	11
L'Amazzonia	13
Il Rio Negro d'Amazzonia	15
Attenzione!	16

Il Fiume Nero

Rio Negro	19
Acqua nera e acqua bianca	20
Alt... la « cachoeira »	21
Il tipico « gaiola »	23
L'inferno verde	25
Il finimondo 1925-1926	26
Una notte infernale	29

Cortometraggio in bianco e rosso

Brasil - Vera Crux - El Dorado	33
Sulle piste dell'Impero	36
L'oro bianco	39
Alla scuola di Don Bosco	41

Il primo Vescovo d'Amazzonia

Dom Frederico, il Precursore	43
Documento esplosivo	45

Un'udienza decisiva	47
Il Rio Negro ai Salesiani	48

Un Missionario al quadrato

Dai Bororos ai Tucanos	51
Quel 24 maggio	54
Morirà sulla breccia	54
Dio vede e provvede	58
Ghirlanda di luce	59

Il Capitano di prua

Dom Lourenço	65
« Il cor ch'egli ebbe »	66
Lo stratega di prua	70
« Gneengatù » la lingua bella	73
Le tre lingue	75

Il Capitano di poppa

Cinque volontari	79
Un nostromo a poppa	81
Anche un certo prete	83
Il deserto fiorisce	85
Arrivano i nostri!	88
Le tre sigle	91
F.M.A. - La sigla del miracolo	92
F.A.B. - L'uccellaccio	95
Accuse false e plausi veri	97
« Sorriso di chi sperando muor »	100

Il Salesiano di Papa Giovanni

Gioanì di Tistù	103
La prima grande lezione	104
Il Tenente Roncalli	106

Il ritiro di Pedrengo	108
Una lettera-passaporto	109
Il caso non esiste	112
Come i Re Magi	113
Terna o quaterna?	114
Il Cacico Miguel	116
Il triangolo e il cateto	118
Due parole non « Tucane »	121
Impropri graditissimi	126
Fumata Bianca	127
« Non ci rivedremo più »	130
L'Indice	133-135

